

SICILIA LIBERTARIA

Giornale anarchico per la liberazione sociale e l'internazionalismo

SOMMARIO

CRONACHETTA. Sagome/ NO TRIV/Maria Occhipinti 2
NO MUOS. Fino alla vittoria 2
SUD. Rapporto Svimez: elemosine e vecchie ricette 3

AL DI QUA. Una storia indecente di soldi e spie 3
DIBATTITO. Scuola pubblica e libertaria 3
MUSICA. Tranquillo, ti faccio uno squillo 4
CINEMA. "Non essere cattivo" di Claudio Caligari 5

GRECIA. Meeting anarchico: con il Rojava nel cuore 5
ECONOMIA. L'uso inefficiente del capitale e del lavoro 6
DIBATTITO. Alle radici dell'intolleranza 6
SPECIALE CORPI E POTERE. 7/8

Editoriale

I Curdi sotto il tallone di Erdogan

Le elezioni turche del 1° novembre, vinte dal partito al potere del presidente dittatore Erdogan, rischiano di avviare la Turchia verso una regime di tipo islamico radicale che cercherà di cancellare ogni forma di laicismo nel paese e muoverà l'esercito per eliminare l'anomalia curda attraverso la soluzione finale, l'assimilazione forzata e la fine di ogni esperienza di autodeterminazione, sia nelle montagne del Kurdistan che nelle aree al confine con la Siria, dove si sviluppa l'entità non statale in Rojava all'insegna del Confederalismo democratico.

Rivendicazioni curde e laicità in Turchia sono spesso una sola cosa, e non c'è dubbio che escono malmesse da queste elezioni, in cui c'è stata una sola campagna elettorale, quella del partito al governo - l'AKP - condotta a suon di attentati - come quello gravissimo di Ankara del 10 ottobre, di stati d'assedio di città paesi e villaggi curdi, di assalti e distruzioni delle sedi dell'HDP e degli altri movimenti di opposizione, di bombardamenti sulle aree controllate dal PKK, di chiusura di giornali di opposizione e arresto di gironalisti. Una vittoria, quindi, fondata sul terrorismo di stato, sulla paura, sull'imposizione dell'ordine militare.

Erdogan aveva convocato queste elezioni anticipate per cercare a tutti i costi di riconquistare quella maggioranza assoluta necessaria a cambiare la costituzione ed imporsi come presidente a vita; c'è quasi riuscito, dopo aver speso tutte le sue risorse militari e propagandistiche, usando anche i flussi migratori da Siria e Iraq come arma per ricattare l'Unione Europea e farsi accreditare (e finanziare) come soggetto indispensabile per il controllo dell'esodo verso l'Europa.

La situazione turca è sotto gli occhi di tutti: un regime sempre più integralista e fascista si appresta a risolvere le sue questioni interne con il tallone di ferro. Dobbiamo attenderci che, forte dell'omertà europea, Erdogan scatenerà la violenza dello Stato cercando di sconfiggere militarmente il PKK e di occupare definitivamente le aree sotto il suo controllo per eliminare la possibilità di un contagio dell'esperienza del Rojava, che già stava cominciando a sedimentare anche nei territori sotto occupazione turca. Le elezioni sono una farsa pericolosa; se il potere costituito non vince con il voto, fa in modo di vincere con la violenza. I compagni curdi hanno creduto che il processo di cambiamento potesse passare attraverso l'affermazione elettorale e l'avvio di riforme democratiche; se è legittima la loro esigenza di mettere da parte la violenza e la guerriglia, tuttavia devono fare i conti con chi è democratico solo finché riesce a detenere le redini del potere, ma è sempre pronto a gettare la maschera e a scatenare la più brutale violenza fascista in caso questo vacilli.

Gli anarchici turchi e curdi, e molti movimenti rivoluzionari non hanno mai creduto alle virtù salvifiche delle elezioni, e hanno cercato di spiegare che l'illusione parlamentare avrebbe finito per nuocere alla causa della rivoluzione e del cambiamento. Adesso tutto è sotto minaccia: ciò che resta della libertà di espressione, la vita di attivisti, militanti e giornalisti; le esperienze di democrazia diretta; la possibilità di lottare per liberarsi dall'oppressione religiosa e per una società fondata su basi egualitarie; la stessa conquistata liberazione del Rojava. L'ISIS continuerà peggio di prima ad utilizzare il supporto dello Stato turco per soffocare Kobane e proseguire nella fascistizzazione dei territori occupati, mentre Erdogan accentuerà gli sforzi per liberarsi della "minaccia" curda forte di una vittoria elettorale e di una legittimazione internazionale.

E' il momento che l'internazionalismo torni una priorità assoluta, che la solidarietà espressa verso Kobane, la cui ricostruzione prosegue grazie allo sforzo di migliaia di organismi di base in tutto il mondo, acceleri, per permettere l'autodifesa concreta della città e della regione liberata; è il momento che si alzino forti le voci e si scatenino le battaglie per impedire allo stato turco di portare avanti il suo obiettivo di sterminio, di normalizzazione violenta, di fascismo religioso. ■

Pippo Gurrieri

Manovre NATO. Il DNA criminale degli Stati

Che fine ha fatto la pace



Martedì 27 ottobre la guerra si è presentata al parco archeologico di Selinunte con l'atterraggio di due grossi elicotteri Sikorsky s-80 delle forze armate degli Stati Uniti a causa dell'avaria ad uno dei due mezzi, impiegati nelle manovre della Nato "Trident Juncture 2015" nel mare prospiciente la costa trapanese. Gli ignari turisti e i dipendenti del parco avrebbero potuto essere vittime di un incidente, ma stavolta hanno potuto osservare da vicino questi bestioni ammazza uomini da 25 milioni di dollari cadauno, dopo che da settimane vengono svegliati la notte dai bombardamenti aerei e navali delle forze partecipanti alle esercitazioni. Poi il 2 novembre è un carro armato con tanto di soldati armati fuori dalla torretta a percorrere la circonvallazione di Palermo in direzione Trapani, portando la guerra in autostrada.

Ma purtroppo né questo, né la propaganda che i movimenti che si stanno opponendo alle esercitazioni militari - veri e propri preparativi di guerra che vedono la Sicilia, la Sardegna e i paesi del Mediterraneo coinvolti nella spirale assassina degli Stati e dell'imperialismo - riescono a provocare un impeto di rigetto, di protesta, di orgoglio. La guerra è lontanissima dalla percezione della persona comune, impelagata nei mille casini della vita quotidiana, plasmata ideologicamente dai mass media, e portata alla rimozione della paura e della presa di coscienza, se non, in certi casi, all'accettazione delle paventate azioni militari contro "il terrorismo".

Chi si oppone alle guerre, chi lotta contro le basi e le servitù militari, le industrie e il commercio degli armamenti, è circondato da un clima ovattato fatto di disinteresse, qualunquismo, assuefazione, ma anche di rinuncia, senso di impotenza e di sconfitta.

Nonostante questa constatazione, forse scontata, c'è chi resiste, chi non si arrende, chi persegue una fine antimilitarista, antimperialista, di pace, sforzandosi di far crescere un movimento di forte opposizione alle politiche militariste degli Stati e degli imperialismi, comunque collocati, colorati, e schierati.

Per i signori della guerra, i conflitti sono un'attività normale, una macabra contabilità con i suoi meno ed i suoi più, una lista della spesa, di delibere, di ordini e poi rifornimenti, fabbricazione, immagazzinamento, deposito, stoccaggio, commesse, fiere, esercitazioni. Non c'è spazio né attenzione per le vittime, le carni straziate di innocenti, le vite distrutte, i villaggi e le città rase al suolo, le acque e i suoli contaminati; il sangue, il lutto, il terrore, le lacrime, la paura. Certo, costoro sanno anche che quel che fanno può produrre reazioni, non solo in chi vive nei "campi di battaglia", ma nella cosiddetta opinione pubblica di casa loro, in quella fascia di persone che riescono a comprendere le finalità vere nascoste dietro i conflitti, dietro la propaganda di regime, dietro l'inquinamento ideologico che ogni operazione militare si porta dietro. Sanno e temono che si possa trasformare in opposizione reale, in movimenti capaci di inceppare i loro loschi piani; sanno che per questo non c'è bisogno che si mobilitino milioni di persone, ma anche poche migliaia possono rappresentare il granello di sabbia che fa andare in tilt i loro motori. E così mettono in atto un'altra guerra, quella psicologica sui giornali e le televisioni, quella che ha per scopo l'annichilamento del senso critico o la diffusione della frustrazione; quella che ha per obiettivo l'arruolamento delle coscienze, la creazione di tifoserie, la costruzione di alibi buonisti per mascherare le solite vecchie logiche di sterminio, di occupazione di territori, di rapina e controllo delle risorse altrui. A questa si affianca quella demandata alle forze di polizia, che con le cariche ai cortei, i fogli di via, le denunce, gli arresti, cercano di arginare i movimenti e di impedire il loro sviluppo e la loro azione.

Questa estate, a partire dal campeggio NO MUOS di agosto, abbiamo lanciato una sfida ai potenti che preparano un nuovo massiccio intervento militare in un'area che va dall'Europa dell'Est ai Balcani, dal Mediterraneo al Nord Africa, dal Medio Oriente all'Afghanistan. Una sfida difficilissima ma importantissima.

Ma su questo giornale l'abbiamo chiamata "autunno antimilitarista". Esso ci ha visti presenti in varie regioni a contrastare le politiche di militarizzazione, con un filo conduttore nell'opposizione alle manovre militari "Trident" della Nato, estese ai paesi dell'Est, aperte ad una serie di ONG e alla Croce Rossa, vetrina per lo sporco commercio delle armi, prova generale per l'avvio di una nuova guerra tendente a ristabilire il nuovo disordine capitalista scaturente da nuovi accordi di spartizione fra le potenze imperialiste.

Dal campeggio antimilitarista di Cagliari del 9-10-11 ottobre, alla manifestazione nazionale contro la Nato e contro la guerra di Napoli del 24 ottobre, seguita dall'assemblea nazionale del 25; dalla manifestazione regionale a Marsala del 31 ottobre, a quella regionale sarda di Capo Teulada del 3 ottobre, energie e passioni sono state spese senza risparmio per riportare all'attenzione generale la tematica della guerra e del coinvolgimento diretto e sempre più grave del governo italiano, che già sta armando i suoi droni e sconfinando con tre navi da guerra nelle acque territoriali libiche, e dell'Unione Europea, per tentare di rendere centrale nell'agenda dei movimenti sociali e politici antagonisti e libertari, la questione militare e imperialista, e per riuscire ad esportare e sdoganare le diverse lotte che da anni ostacolano i processi di militarizzazione, come quella contro il MUOS in Sicilia o quella contro i poligoni militari in Sardegna.

Il nesso strettissimo tra spese militari e tagli a pensioni, salari, istruzione, servizi, è evidente, ed è incomprensibile che le realtà organizzate si occupino dei singoli temi, senza cogliere i collegamenti che li legano.

Senza dubbio i risultati raggiunti da questa prima fase di mobilitazione non sono esaltanti: 2000 in corteo a Napoli, mille a Marsala; a Capo Teulada invasione del poligono, cariche e fermi di attivisti, sono sempre poca cosa rispetto alla portata della questione, ma rappresentano una importante base di partenza, se si considera quanto disinteresse, quanta sottovalutazione e quanta distrazione circondi l'argomento militarismo.

L'assemblea di Napoli ha rappresentato un primo passo necessario per gettare

continua a pag. 6



SCIRUCCAZZU Giù dal Ponte

Mentre migliaia di abitanti di Messina bestemmiano per i rubinetti a secco, le file alle autobotti, il non potersi lavare, il mercato nero dell'acqua, le speculazioni sul prezzo di quella minerale e perfino su quello dei bidoni, ecco rispuntare la madre di tutte le minacce: il Ponte si farà.

E' Renzi a rilanciarla...dopo l'acqua, le strade, le ferrovie, naturalmente. Solo questo ci dà la speranza che il Ponte non si farà mai. O semmai, sarà un Ponte tra due medioevi: due territori, quello calabrese e quello messinese, che frano ad ogni temporale, trascinando con sé persone e cose, boschi e villaggi, impianti, strade, ferrovie. Terre di abbandono atavico, misto a politiche speculative che hanno coinvolto finanche i piccoli nuclei familiari, complici di abusivismo edilizio, e pertanto avvinghiati omertosamente alla grande speculazione. Con una cura delle montagne decisamente scadente o inesistente, in regioni col più alto numero di operai forestali. Corruzione, mafia, malpolitica: ed ecco i risultati.

Chi promette il Ponte rappresenta senza ombra di dubbio la prosecuzione del malaffare con i soliti noti mezzi e si muove nella direzione opposta alla necessaria ricostruzione di un territorio dal punto di vista delle infrastrutture, della salvaguardia idrogeologica e della coscienza civica. Come conseguenza logica i messinesi (con i siciliani e calabresi) dovrebbero andare a rincorrere a pedate sul sedere tutti i sostenitori della necessità di buttare miliardi nel pozzo senza fondo del Ponte, cioè del potere criminale, imprenditoriale e politico; dovrebbero esigere che una svolta avvenga, e definitiva, in una terra che ha una necessità impellente di risorgere, e che può farlo non con imbrogli, promesse false o trionfi in elezioni comunali, ma con una rivolta delle coscienze e delle genti. Per questo, e solo per questo, vale la pena spendersi. ■

CAMPAGNA ABBONAMENTI 2016

Abbonamento più libri a 30 euro. Chi sceglie questa formula avrà diritto a ricevere due tra i seguenti tre volumi:

Paolo Finzi: "Insuscetibile di ravvedimento. L'anarchico Alfonso Falla (1906-1986): carte di polizia / scritti / testimonianze"; edizioni La Fiaccola, pagg.366.

Paolo Finzi: "La nota persona. Errico Malatesta in Italia, dicembre 1919 - luglio 1920". Con gli scritti di Malatesta nel periodo trattato e un DVD con un filmato della manifestazione del Primo Maggio 1920 a Savona; edizioni La Fiaccola, pagg. 270.

Pippo Gurrieri: "Giorgio Nabita, sarto. Socialismo, anarchismo e antifascismo a Vittoria, 1889-1938". Edizioni Sicilia Punto L, pagg. 266.

Abbonamento più file a 30 euro. Con questa formula si ha diritto a ricevere un file contenente una cartella con 84 manifesti della rivoluzione spagnola ad alta risoluzione. Indicare l'indirizzo di posta elettronica. ■

pagg.7/8 Corpi e potere



■ Cronachetta Iblea RAGUSA. Convertire la bruttezza

Dei fantasmi si aggirano per Ragusa. Sono le sagome di Franco Cilia. Piatti e freddi ritagli di lamiera d'acciaio dislocati in alcuni punti strategici della città, o a corredo di un mostruoso monumento ai caduti posto dinanzi al palazzo della Provincia, primo premio alla bruttezza e al cattivo gusto, o piantati nella costa di fronte la Rotonda Maria Occhipinti.

Diciamo pure che il "maestro" con le virgolette ha provato a piazzarne molte altre, credendo di poter utilizzare la città a suo piacimento, ma non sempre gli è riuscito; gli hanno detto di sì i carabinieri, ma di no, tra gli altri, l'assessorato alla cultura. Qualcuno penserà che in questa disgraziata città manchino gli artisti, se ci si deve accontentare di queste sagome insipide e marziane. Ma il vizio di chi a suo tempo l'autorizzò era proprio quello di prediligere amicizie e complici all'arte e alla bellezza. Qualsiasi amministratore senza pretese, avrebbe fatto un bando tra scultori per ornare angoli del proprio paese; non Nello Dipasquale, a suo tempo sindaco di Forza Italia e padrino del Cilia (oggi tutti "compagni" del PD).

Per fortuna ci hanno pensato alcuni buontemponi a vestire le sagome con delle

magliette, e renderle così più vive, oltre che utili. Le magliette, recanti la scritta NO MUOS, sono riuscite a dimostrare che la bruttezza può essere riconvertita in bellezza e l'arroganza può essere piegata alla ragione. Peccato che siano state tolte entro le faticose 24 ore, non sappiamo da chi. O forse lo sappiamo.



NO TRIV. Come utilizzare le royalties che vanno alla città di Ragusa

E' in atto nell'area NO TRIV di Ragusa (Legambiente, Comitato NO TRIV) una discussione per l'apertura di una iniziativa tendente a presentare al comune una petizione per l'utilizzo delle royalties petrolifere (circa 28 milioni quest'anno) per finalità legate al risparmio energetico, alla riconversione edilizia e industriale, alla bonifica del territorio.

I punti individuati, sui quali il dibattito è ancora aperto, sono i seguenti:

- interventi di bonifica ambientale (impiegare il 5% delle somme);
- interventi per l'efficiamento energetico del patrimonio immobiliare pubblico (15% fino al 2018, dal 2019 5%);
- interventi per fondi di micro credito a favore di piccole e medie imprese e delle start-up operanti nel settore della green economy (20%);
- istituzione di un fondo di garanzia per interventi di risparmio ed efficientamento energetico, di creazione di impianti di energia rinnovabile (10%);
- interventi per la realizzazione di impianti di energia rinnovabile (10%);
- interventi per la detassazione e sgravi fiscali per le piccole e medie

imprese e attività commerciali che si impegnano in attività di de-carbonizzazione; sostegno alle famiglie più numerose e per interventi ambientalmente sostenibili (Imu, Tari, Tasi, 10%);

- interventi sulla mobilità pubblica/collettiva (metropolitana di superficie, ecc., 30%).

Al termine della discussione, partirà una campagna di informazione e raccolta firme in tutto il territorio urbano, che ha anche lo scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica sulla delicata questione delle perforazioni petrolifere, che non può essere demandata alle (meritevoli) azioni legali di Legambiente, ma va supportata da una mobilitazione crescente a difesa del mare, del territorio, e lungimirante rispetto alla prospettiva: non più schiavi dei combustibili fossili e delle multinazionali, ma protagonisti di un cambiamento negli stili di vita e nelle possibilità di controllo dal basso dell'economia e della società.

Intanto il prossimo **20 novembre, alle ore 18**, i comitati NO TRIV della provincia di Ragusa si sono dati appuntamento presso la sede di Legambiente (via Umberto Giordano) per un'assemblea provinciale finalizzata al rilancio delle iniziative.

EXPORT. Con Maria Occhipinti in trasferta a Palagonia

Lil 17 ottobre al Palazzo Ponte di Palagonia si è svolta la conferenza "Una donna libera", dedicata alla figura di Maria Occhipinti. Dopo i saluti di Salvo Grasso per l'Accademia dei Palici, del sindaco Valerio Marletta e dell'assessora Elena Sgarioni, hanno avuto inizio le tre relazioni. La prima, della professoressa Carmela Sgarioni, si è soffermata sulla biografia di Maria Occhipinti, tratteggiando anche alcuni aspetti intimi legati alla parentela tra la relatrice e la nostra. E' seguito l'intervento di Pippo Gurrieri, che ha posto l'attenzione sui moti antimilitaristi del Non si parte, necessaria contestualizzazione degli avvenimenti entro i quali si inserisce la vicenda umana e politica della Occhipinti, dei cui successivi rapporti con gli anarchici, impegni femministi, contributi letterari, Gurrieri ha fornito un quadro, denotandone la grande

attualità. Infine Natale Musarra, con l'ausilio di registrazioni e proiezione di documenti e foto, ha trattato del rapporto tra Maria Occhipinti e Michele Megna, anarchico di Palagonia, che le fu vicino per parecchi anni e, senza dubbio, ebbe influenza particolare sulla sua vita.

Nonostante la sala piena, non v'è stato dibattito, così la serata si è conclusa con la proiezione del film di Luca Scivoletto "Con quella faccia da straniera. Il viaggio di Maria Occhipinti".



NO MUOS. Fino alla vittoria

La battaglia contro il MUOS ha vari fronti; e mentre in questo periodo gli attivisti si stanno spendendo per contribuire alla ripresa di un movimento antimperialista e antimilitarista sul piano nazionale, come scriviamo in altra parte del giornale, presentando alle più importanti iniziative che si stanno svolgendo (Sardegna, Campania, Sicilia), a Niscemi lavorano alla preparazione di una seconda assemblea popolare per il prossimo 6 dicembre, vigilia di quell'udienza del Consiglio di giustizia amministrativa, che a settembre ha tentato di rimettere la palla a centro nella vicenda MUOS, o peggio, di mettere la palla in mano direttamente al governo italiano, strappandola alla magistratura che, con il Tar di Palermo o con la procura di Caltagirone, ha sottolineato i gravi elementi di illegittimità procedurale messi in atto dalla Marina degli Stati Uniti, bollando il MUOS come opera illegale ed abusiva e, di conseguenza, sequestrando il cantiere dentro la base NRTF di Niscemi.

Su questo fronte sono molto attivi i legali delle varie realtà che si sono coalizzate contro il MUOS; già è stata avanzata una forte contestazione giuridica sull'ordinanza/sentenza del CGA che affida a cinque nuovi presunti periti le verifiche sulla nocività del MUOS, di cui tre sono ministri del governo che è parte in causa nei ricorsi contro la sentenza del Tar.

Un golpe, come abbiamo già denunciato, che, stravolgendo le regole del sistema stesso, scatena un grave conflitto di interesse pur di risolvere la questione con un parere di parte, magari a maggioranza 3 contro 2 (gli altri due periti sono di nomina CNR e CN Università). L'azione dei legali è stata puntuale e le decisioni del CGA potrebbero essere annullate. Ma gli stessi sono anche entrati nel merito della decisione, ritenendola del tutto viziata da pesanti errori di fondo, e pertanto da revocare.

Su questo aspetto, riportiamo il comunicato del coordinamento dei comitati NO MUOS, che riassume l'azione del pool legale:

MUOS di Niscemi, la batta-

glia giudiziaria prosegue - il 22 ottobre notificato ricorso per revocazione - Sentenza del CGA viziata da "abbaglio dei sensi" dei Giudici

In data odierna, Cittadini Niscemesi aderenti al Coordinamento Regionale dei Comitati No MUOS, LEGAMBIENTE, il WWF, l'Associazione No MUOS Sicilia ed i Comuni di Gela e Modica, tramite i rispettivi legali hanno notificato un Ricorso per Revocazione avverso la sentenza interlocutoria n. 581/15 con la quale il Consiglio di Giustizia Amministrativa ha parzialmente definito il giudizio di appello riguardante il MUOS di Niscemi.

I legali comunicano di avere ritenuto necessario proporre tale impugnativa perché la Sentenza che, seppure interlocutoria, decide definitivamente quattro dei cinque ricorsi proposti in primo grado e definiti con unica sentenza dal TAR Palermo appare viziata da gravi errori sulla ricostruzione dei fatti di causa che hanno viziato il giudizio dei Giudici.

In particolare, il CGA ha ritenuto che la Regione nell'annullare le autorizzazioni, il 29 marzo 2013, avesse proceduto dichiarando, senza la dovuta istruttoria, che mancassero seri studi sull'impatto del MUOS sulla salute e l'ambiente. Sul punto la decisione del CGA non considera in alcun modo che il 5 febbraio 2013 si era svolta all'ARS l'audizione dei Proff. Livreri e Zanforlin, redattori dello studio dell'Università di Palermo utilizzato per le autorizzazioni, dalla quale era emerso in modo chiarissimo che lo studio fosse assolutamente insufficiente, privo di scientificità ed eseguito in carenza di dati essenziali (cosa del resto poi acclarata dal Verificatore nominato dal TAR Prof. D'Amore). A tale audizione era presente l'allora Dirigente dell'ARTA Dott. Arnone che, quindi, aveva avuto diretta conoscenza delle carenze dell'elaborato Livreri e Zanforlin e quindi dell'insussistenza di seri studi sull'impatto del MUOS sull'ambiente e la salute umana denunciata come vizio delle autorizzazioni in sede di an-



Marsala 31 Ottobre 2015. L'apertura del corteo

nullamento delle stesse.

Allo stesso modo la sentenza non considera che già dal dicembre 2009 l'area di sedime del MUOS ricade all'interno della Zona A, di massima protezione, della Riserva Naturale Orientata Sughereta di Niscemi e che quindi, fosse urbanisticamente totalmente incompatibile con il Regolamento che è la legge speciale che regola la riserva.

Altri errori di fatto il Collegio ha commesso nella valutazione dei fatti riguardanti il rilascio dei nullaosta paesaggistici e ambientali.

Ad avviso dei legali, quindi, il Collegio sarebbe incorso in quello che la giurisprudenza ha denominato "abbaglio dei sensi" ed il CGA deve riesaminare i capi contestati della sentenza impugnata.

Ove accolto, il ricorso per revocazione, potrebbe condurre all'integrale riconferma della sentenza di primo grado rendendo non più necessaria la prosecuzione del giudizio d'appello ed il rinnovo della verifica, anche quella duramente contestata.

Salvatore Giordano
Gruppo comunicazione
Coordinamento regionale dei
Comitati No MUOS

Le prossime settimane saranno anche sfruttate per aprire un serrato dibattito sullo stato del movimento, alla luce delle carenze riscontrate nell'affrontare le

scadenze più recenti, segno di una stanchezza e di una difficoltà a dare continuità all'azione, dopo diversi anni di incessante impegno. La carta d'intenti compie tre anni, e questo anniversario sarà l'occasione per aprire un dibattito sul percorso effettuato e sulla strada da fare, sia in Sicilia che all'interno del più generale movimento contro la guerra che il 24 ottobre a Napoli ha realizzato il suo debutto. Una riflessione a tutto tondo sullo stato dei comitati, sull'assetto organizzativo del movimento, con i suoi punti deboli e le nuove energie che stanno affluendo, per uscire dall'impasse in vista degli improcrastinabili impegni che l'attendono.

A metà novembre è stato organizzato un tour dei compagni dell'Atlante dei conflitti ambientali, con tappe a Catania, Niscemi, Gela, Licata e Ragusa. Il 13 e 14 novembre, a Ragusa e Niscemi si sono svolti due dibattiti contro la militarizzazione dello spazio, alla presenza di tre attivisti di Global Network: Bruce Gagnon e Dave Webb (USA) e Yosi McIntire (Gran Bretagna).

In conclusione apprendiamo del trasferimento del commissario Presti da Niscemi ad Enna, una promozione sul campo che allontana uno degli elementi centrali della repressione verso i compagni, sostituito da un suo collega proveniente da Gela.

MARSALA. Il ritorno dei Mille

Lil 31 ottobre 2015 segna una data storica per Marsala, per la provincia di Trapani, per la Sicilia intera. E' il culmine di una mobilitazione che, attraverso momenti di sensibilizzazione e contro-informazione declinati su tutto il territorio regionale, ha visto diverse realtà ed esperienze, lavorare insieme in vista di un obiettivo comune. Il delineamento di un pensiero critico e la sua traduzione in dissenso popolare nei confronti della guerra, della Nato, delle esercitazioni militari nell'area di Birgi nello specifico, in generale la rivendicazione del diritto all'autodeterminazione dei territori da parte dei suoi abitanti. Una mobilitazione, pensata e nata fuori dalle organizzazioni politiche tradizionali (sindacati e partiti), che ha portato in piazza una composizione eterogenea e trasversale in difesa dei propri diritti e della propria terra. Una mobilitazione che, partendo dalle esercitazioni Nato a Birgi, ha saputo allargare lo spettro delle istanze accogliendo e raccogliendo il dissenso diffuso del popolo siciliano rispetto a come la propria terra venga abusata e i suoi abitanti sovrachiarati da chi sta al potere: Il governo Renzi a livello nazionale, il governo Crocetta a livello regionale. Un coro di no dunque anche alle trivelle nel Canale di Sicilia, al Muos di Niscemi, agli inceneritori, all'utilizzo di fondi pubblici per le spese militari a scapito dei fondi destinati al welfare come previsto dalla nuova finanziaria del 2016. Una giornata dedicata anche ai venti attivisti sardi del Comitato No Basi impegnati nella lotta contro poligoni ed esercitazioni. Attivisti contro i quali la questura di Cagliari ha emesso seri provvedimenti repressivi, fogli di via che vietano a chi ne è colpito di far ritorno nel comune di Teulada per prossimi tre anni. Una giornata, una mobilitazione, che assu-

me ancora più valore se la si legge in relazione al territorio nel quale è venuta a delinearsi e inserirsi. Una provincia e una città assopite che non vedevano da circa 40 anni, come detto da molti, momenti di questa caratura. Assenti i sindaci di tutte le città della provincia, eccezion fatta per il sindaco di Petrosino. Un dato tangibile che rinforza l'idea dell'enorme divario tra le istituzioni e i bisogni e le istanze dei cittadini. Ma i numeri in piazza e la forza dimostrata permettono di chiedere il conto a queste stesse istituzioni. Di chiedere, con assoluta legittimità, che certi temi riguardanti la valorizzazione, lo sviluppo sostenibile, la difesa e la smilitarizzazione del territorio - con la conseguente riconversione ad uso civile delle strutture militari - vengano inseriti nelle agende politiche, vengano discussi in tavoli tecnici in cui possano prendere parte, i componenti di questo coordinamento, i cittadini stessi; cittadini che sanno manifestare il proprio pensiero critico rispetto all'attuale agenda politica inadeguata ed antiquata. Una lotta, una mobilitazione, un coordinamento che, continuando ad operare là dove sono nati, nelle strade e nelle piazze, sapranno ottenere riscontri da chi agisce all'interno dei palazzi del potere. Il 31 ottobre di Marsala, come detto in più occasioni, è pertanto l'inizio e non la fine di un processo che deve necessariamente vedere il protagonismo dei cittadini, un lavoro costante di realtà diverse che, partendo dai propri territori e ambiti di appartenenza, sappiano coordinarsi per trovare una piattaforma comune di lotta per lo sviluppo delle proprie realtà territoriali pre-figurate dall'alto in maniera antitetica alle proprie aspettative.

**Coordinamento provinciale
contro la guerra e la Nato**

GIANMARCO. La lotta non si arresta

Il compagno Gianmarco, attivo nel centro sociale dell'ex carcere di Palermo, è stato arrestato. Le accuse riguarderebbero i fatti accaduti mesi fa a Cremona, dove una numerosa e prepotente presenza fascista aveva aggredito Emilio, un compagno del centro sociale della città, il "Dordoni". In seguito all'aggressione Emilio è stato soccorso in ospedale in quanto gravemente ferito e nel frattempo la polizia caricava il corteo in sua solidarietà. Oggi scopriamo che oltre il danno e la beffa c'è di peggio: quattro dei militanti

antifascisti che in quei giorni occuparono Cremona con la volontà di manifestare contro la disumanità di fascisti e forze dell'ordine, sono oggi denunciati e in stato di arresto. Riteniamo ingiusto e degradante quel che è accaduto e pretendiamo con forza che i compagni vengano liberati: le vere devastazioni, i veri saccheggi o oltraggi sono quelli di chi esercita i governi, locali e nazionali, e accadono quotidianamente sulla nostra pelle e sui nostri territori!

Gianmarco libero!
LIBERE/TUTTE/I

ENNA. Il 5 dicembre l'assemblea annuale della Federazione Anarchica Siciliana

Si terrà ad Enna il prossimo 5 dicembre, presso la sede della CUB Scuola, l'assemblea annuale della FAS, avente funzione congressuale. I lavori inizieranno alle ore 16 e proseguiranno fino a esaurimento dell'ordine del giorno.



Tra i temi all'ordine del giorno, la campagna antimilitarista sia in Sicilia che nazionale, a

otto mesi del convegno di Catania; gli impegni internazionalisti, dopo gli incontri anarchici del Mediterraneo in Tunisia (marzo) e in Grecia (ottobre), con le relazioni dei delegati presenti; lo stato dell'organizzazione.

L'assemblea è aperta anche a compagni non federati e a osservatori, purché presentati da realtà o individualità aderenti alla federazione.

NOTO. Sicilia Punto L e La Fiaccola a MeedEdit 2015

Il Meeting degli Editori Siciliani - MeedEdit 2015 - si svolgerà nell'ambito di Volalibro, evento giunto alla sua VIII Edizione e che ogni anno ha luogo a Noto.

Nelle giornate intercorrenti dal giovedì 26 al sabato 28 novembre, MeedEdit avrà a disposizione per le presentazioni il Salone delle Feste di Palazzo Nicolaci di Villadorata e, per le esposizioni delle produzioni librerie, le sale di lettura della Biblioteca, poste a piano terra.

I Laboratori potranno essere effettuati presso i locali della adiacen-

te Biblioteca Comunale, con accesso di fronte alle sale. Il programma di Volalibro, come consueto, prevede la presenza delle Scuole di Noto e delle Città vicine negli orari mattutini.

La Fiaccola e Sicilia Punto L saranno presenti con propri stand e cureranno la presentazione dei volumi di Andrea Turco "Fate il loro gioco. La Sicilia dell'azzardo", e di Angelo Barberi "Chista vita ca si faceva barbara. Racconti di zolfatari siciliani", alla presenza di entrambi gli autori.

Sud. Rapporto Svimez all'insegna dell'ottimismo renziano Elemosine e vecchie ricette

Lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, ha reso pubblico il 27 ottobre 2015 il suo Rapporto annuale sull'economia del Mezzogiorno. Ma già il 30 luglio erano state diffuse le Anticipazioni che evidenziavano una situazione economica del Sud a dir poco allarmante. Tra i due documenti vi è qualche differenza, che va sottolineata. Infatti alla visione piuttosto pessimistica delle Anticipazioni si è sostituita nel Rapporto una rappresentazione più in linea con l'ottimismo imperante e con le pillole di fiducia somministrate dall'attuale governo. Così mentre nel primo documento viene scritto: "il rischio è che il depauperamento di risorse umane, imprenditoriali e finanziarie potrebbe impedire al Mezzogiorno di agganciare la possibile nuova crescita e trasformare la crisi ciclica in un sottosviluppo permanente", nel secondo documento si precisa come il Sud, pur ancora immerso nella crisi, "tuttavia interrompe il trend recessivo e si avvia ad una (modesta) crescita, secondo le nostre previsioni, nel 2016".

Ma al di là di ciò, nelle Anticipazioni, come nel Rapporto viene fuori la solita analisi che individua le cause della crisi persistente nella globalizzazione, nelle politiche di austerità imposte dall'Europa, e, soprattutto, nella scarsa competitività e nella bassa produttività che affliggono la nostra economia, in particolare quella meridionale. Infatti scrivono gli estensori del Rapporto: "I fattori all'origine [...] sono molti, sia di origine strutturale - quali la ridotta dimensione media delle imprese, la specializzazione internazionale, la bassa spesa in R&S - sia istituzionale, come l'inefficiente regolamentazione dei mercati e l'amministrazione e gestione di servizi pubblici, sia infine di dotazione di risorse infrastrutturali, [...] Questi elementi impediscono all'economia italiana di adattarsi e sfruttare pienamente le grandi opportunità offerte dall'evoluzione tecnologica e commerciale nell'ultimo ventennio: dall'allargamento dei mercati conseguente ai processi di globalizzazione, all'integrazione economica e finanziaria che si è rafforzata, in Europa, con l'introduzione della moneta unica, al forte incremento di produttività ed efficienza consentito dalle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione". Vale la pena

sottolineare il fatto che questa lettura, che ci viene propinata da un decennio se non più, è all'origine di quel riformismo al contrario che negli ultimi anni continua a erodere diritti e a travasare risorse dai più deboli ai più forti.

Tuttavia, i dati nudi e crudi, seppure sempre interpretabili con ampi margini di accomodamento, disegnano una situazione dell'economia meridionale veramente drammatica.

Nel periodo tra il 2008 e il 2014 i consumi delle famiglie meridionali sono diminuiti del 13%, più del doppio rispetto al dato nazionale; in particolare è diminuita la spesa per beni alimentari (-15,3%). Un vero e proprio crollo si è avuto negli investimenti industriali (-59,3%) e in quelli agricoli (-38,1%). Di "tracollo" dell'occupazione, riferisce lo stesso Rapporto, mentre la disoccupazione giovanile si attesta oramai sul 56%. Tutto ciò provoca naturalmente aumento della povertà e una nuova emigrazione che ha portato 744 mila meridionali ad abbandonare i propri luoghi di nascita. Per rappresentare plasticamente una tale situazione nelle Anticipazioni viene usata l'espressione "Mezzogiorno alla deriva".

La ricetta della Svimez, per risolvere le sorti dell'economia meridionale e non solo, è esplicitata in questo modo: "Per affrontare la crisi di competitività del Sud e dell'intero Paese, la Svimez, oltre al rilancio di una coerente e moderna politica industriale, propone un quadro aggiornato, non solo strategico ma anche progettuale, dell'investimento in alcune aree - i cosiddetti drivers dello sviluppo - che potrebbero fare del Sud un'opportunità in una prospettiva mediterranea e di rinnovata politica attiva di sviluppo: logistica, energie rinnovabili, rigenerazione urbana e ambientale, agroalimentare e agroindustria, industria culturale, ricerca e innovazione". Scendendo nel dettaglio si propone di istituire in alcune aree portuali del Sud (Catania, Gioia Tauro, Taranto) delle Zone economiche speciali, centri logistici di smistamento merci, in un Mediterraneo snodo di traffici marittimi tra Asia, Nord Africa e Europa; di puntare sulle energie rinnovabili (solare, eolico e bioenergie); di avviare il risanamento delle principali aree urbane; di investire in industria culturale e su agricoltura di qualità. E infine viene anche perorata la causa dell'introduzione "di una misura



Come negli anni '50: in questi ultimi anni 744mila meridionali sono partiti per il Nord

universale di sostegno al reddito", ovvero del reddito di cittadinanza, come alcuni amano definirlo, o reddito di inclusione sociale, come è preferibile chiamarlo per altri.

Come si vede un vasto programma che appare per certi versi astratto, in quanto sorvola sulle complesse dinamiche che muovono le relazioni tra gli stati e quelle tra gruppi e potentati, per altri perfettamente coerente con il progetto di accumulazione capitalistica che calpesta le esigenze di persone e territori. Infatti sarebbe interessante capire a quale Mediterraneo si riferiscono i nostri esperti: a quello che i disperati della terra tentano di attraversare alla ricerca di un po' di pace, a quello solcato da navi da guerra in servizio permanente o piuttosto a quello in cui è possibile, grazie alla famosa competitività e alle fantomatiche capacità innovative, imporre le proprie merci e le proprie regole? Non sanno poi che il Sud è già deturpato da mega impianti eolici e fotovoltaici, il cui unico risultato è stato quello di fornire nuova fonte di arricchimento per gruppi affaristici, non sempre "mafiosi"? E come infine immaginano la nuova agricoltura di qualità, come fatta di produzioni biologiche da esportare in tutto il mondo, mentre i meridionali saranno costretti a mangiare le schiappe importate dall'estero?

D'altra parte in queste analisi economiche basta snocciolare come un mantra una serie di parole che di per sé ne rappresenterebbero la correttezza e che oramai sono quasi universalmente accettate: ricerca, innovazione, competitività, produttività.

Tuttavia più a fondo l'assunto che sembra venir fuori dalla proposta Svimez è così espresso: "In una fase come l'attuale, nella quale l'economia italiana stenta a riprendere un robusto sentiero di sviluppo, anche a causa della riduzione dello sbocco sul mercato interno delle produzioni manifatturiere e dei servizi, è necessario dar vita a una vera e propria rivoluzione logistica del sistema produttivo, basata sull'incentivazione dei fattori di sviluppo sui mercati internazionali, assumendo come linea di azione strategica l'opzione euro mediterranea". Cioè l'Italia e, ancor più, il Meridione non sono in grado di avviare uno sviluppo interno auto-sostenuto, per cui possono solo affidarsi al tentativo di inserirsi in un contesto di mercati internazionali, in posizione più o meno subalterna, orientandosi verso l'export. Insomma la scelta è di creare condizioni di competitività agendo sulla compressione del costo del lavoro e dirottando tutte le risorse sulle imprese per metterle in condizioni di sostenere la concorrenza. Per questo motivo nel Rapporto si sostiene che non è più rinviabile "una misura universalistica di sostegno al reddito", quantificabile, a detta Svimez, tra i 400 e i 780 euro mensili.

Con l'autorevolezza che deriva dall'essere un istituto di ricerca terzo, e un po' blandendo il governo, Svimez si fa propagandista della linea confindustriale-renziana, mentre per il Sud si profila, cheché ne dicano e ne scrivano, il solito destino di fornire all'occorrenza una manodopera di riserva e di raccogliere le briciole di un'elemosina graziosamente elargita.

Angelo Barberi

DIBATTITO. Scuola pubblica e libertaria

Per dovere di correttezza devo precisare che da un paio d'anni, dopo quasi trenta di insegnamento prima alle medie inferiori e poi alle superiori, sono in pensione; perciò, pur continuando a scriverne, seguirne le vicende, ecc. sono fuori dalla scuola e non più inserito a tutti gli effetti nella sua vita di ogni giorno. Per quanto riguarda d'altro canto la rete dei gruppi, associazioni, ecc. che si muovono nella direzione di fondare scuole libertarie in Italia, ho avuto qualche sporadico contatto, ma non ne conosco a fondo né la storia né i precisi intendimenti. Muovendo da questa posizione e da quanto scritto da altri sul numero di ottobre di questo giornale vorrei dare il mio contributo alla discussione.

Intanto va da sé che se ho insegnato così tanti anni e con passione e impegno nella scuola pubblica è perché ho ritenuto che lì si potesse lavorare positivamente, anche da un punto di vista libertario. Insomma, non sono rimasto a fare l'insegnante solo perché dovevo portare a casa uno stipendio, ma anche perché in quell'ambito, per me più "scuola pubblica" che "scuola di stato", ho trovato la strada, non facile, questo è indubbio, per almeno provare ad applicare contenuti e modalità di insegnamento diversi se non del tutto alternativi a quelli solitamente in uso.

Ho sempre pensato e penso infatti che nella scuola pubblica si possa fare molto, non tanto per migliorare un sistema quanto per cambiarlo alla radice, anche attraverso piccoli passi e piccole conqui-

ste, con l'impegno e la lotta quotidiani. Non si potrà fare nella scuola pubblica pedagogia libertaria in assoluto, ma si può agire e muoversi nel senso di una scuola migliore, più aperta, si potrebbe dire, per intendere, più progressista, che vada nella direzione di quell'assoluta rappresentata da una scuola dove vi siano il massimo della libertà, dell'autonomia e della partecipazione. Per questo, più che di pedagogia libertaria, io preferirei parlare di una pedagogia e una didattica "diverse", che presuppongano l'utilizzo di sempre maggiore libertà, sempre più coinvolgimento degli studenti, sempre più autorevolezza del docente e meno autoritarismo; dove si vedesse sempre più applicato il principio che fra docente e allievo l'insegnamento è reciproco e che comunque si parte dall'individuo, dalle sue caratteristiche e dalle sue esigenze per fare un percorso finalizzato alla sua crescita critica e costruttiva. So che non è facile, ma ho provato a farlo, e sono sicuro di aver raggiunto non pochi risultati dignitosi. Vorrei anche precisare (la cosa è importante) che una tale scelta l'ho fatta perché è nella scuola pubblica che stanno milioni di studentesse e di studenti e centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori. E' lì che stanno, fra l'altro, i più "bisognosi", quelle ragazze e quei ragazzi che, da una scuola così come è fatta ora, spesso non subiscono altro che danni ed esclusione. Insomma, fin da prima di entrarvi ho ritenuto la scuola pubblica uno dei tanti settori adatti da cui partire per "rovesciare" il mondo. Non sarei d'altra parte molto interessato a la-

vorare là dove vi fossero solo gruppi ristretti di studenti che, venendo da famiglie già "illuminate", fossero in condizioni di partenza molto buone e in grado di crescere da se stessi, autonomamente, in modo perfetto: non avrebbero bisogno di me, se non altro perché provenienti da un certo ambiente capace di fornire un'educazione libertaria alla quale non avrei niente da aggiungere. Sarei sprecato.

So che a volte si è spinti a cercare soluzioni alternative alla scuola pubblica anche per esperienze negative fattevi quando eravamo studenti o in veste di genitori. Certo, è vero che problemi ne possono capitare di vario genere, dagli insegnanti che "fanno danno" alle disfunzioni strutturali, ecc. (io ne ho visti sia come docente che come genitore) ma, precisando che nella scuola esiste anche molto di buono, mi è estranea l'idea di spostarmi da lì per crearne altrove una nicchia alternativa e protetta dove possano andare, oltre a me stesso, quelli che come me ne abbiano le possibilità diciamo così culturali e in certi casi pure economiche. Quando in determinate situazioni negative mi ci sono trovato le ho affrontate, a volte da solo e a volte con altri che come me lavoravano od erano utenti nella scuola pubblica la quale, ci dicevamo, essendo scuola di tutti e pagata con i soldi frutto del nostro lavoro, avevamo all'occorrenza il diritto e il dovere di criticarla, di affrontarne i problemi, di modificarla, di contribuire a costruirla diversa e migliore.

Si sarà compreso a questo punto

che i tentativi di costruire "scuole libertarie" non mi convincono sebbene li rispetti e moralmente possa appoggiarli. Non mi convincono là dove nascessero da parte di una o più famiglie per reazione a esperienze negative avute nella scuola pubblica (e ho già detto sopra che mi sembrerebbe opportuno reagire in altro modo). Non mi convincono là dove dovessero nascere come gruppi elitari nei quali si stesse per affinità di valori e tipo alto di educazione o per adesione ad una ideologia sia pure libertaria. Non mi convincono, caso ancor più stridente, quando a fronte di costi di gestione elevati fosse possibile aderirvi soltanto per chi se lo potesse permettere (mi pare che Neill indicasse il più grosso difetto della sua scuola di Summehill nell'impossibilità di frequentarla, a causa degli alti costi, da parte dei membri delle classi subalterne).

Insomma, credo di non poter fare altro che ribadire quel che vado dicendo da anni: è nella scuola pubblica che gli anarchici dovrebbero stare e lì sviluppare la propria azione, sia sul piano didattico e pedagogico sia sul piano politico e sindacale. E della scuola pubblica impadronirsi e farvi la scuola libertaria minando alla radice quella autoritaria; o almeno lavorare per farla, magari imperfetta, ma lì; e non da soli, bensì insieme con tutti gli altri, in particolare con coloro che, pur non esattamente uguali a noi nelle idee e nei metodi, possano essere comunque validi compagni di strada.

Rino Ermini

AL DI QUA. Una storia indecente di soldi e spie

Cosa dovrebbe scrivere il povero Fra Dubbio in piena Vatileaks? Forse ripetere tante cose già scritte e già lette, forse tornare al ritornello della chiesa ladrona e padrona, regno di affaristi e intralazzati? Ha in parte ragione padre Lombardi a dire che le rivelazioni della talpa in gonnella si riferiscono a cose risapute; mente quando aggiunge che sono in buona parte superate dalle riforme di Bergoglio; mente, e lo fa sapendo che solo con la menzogna è possibile tentare di proteggere la Chiesa.

L'arrivo di papa Francesco non ha influito sulla ristrutturazione del superatico di Bertone fatta con i soldi dell'ospedale pediatrico Bambin Gesù; né sulle ricchezze - ora veniamo a sapere trattasi di un tesoro di 427 milioni - che lo stesso ospedale detiene allo IOR. Per non parlare dell'ASPA, la regina delle banche vaticane, sempre al centro di traffici loschi come quello del Banco Finnat Euramerica Spa di Giampiero Nattino, che si è servito dell'extraterritorialità per i suoi traffici, e poi è stato tempestivamente aiutato a spostare 2 milioni in Svizzera prima dei controlli anticiclaggio. Bergoglio ha nominato nuovi dirigenti con lo scopo di moralizzare: adesso la Procura di Roma si appresta a condannarli per aver gestito una banca per oltre 40 anni priva di autorizzazioni, cuore di scandali e di vicende campali per la democrazia del paese (vedi caso Sindona-Calvi-Banco Ambrosiano) ancora oggi centrale di occultamento di fondi neri e criminali, come l'anonimo passacarte ha documentato ai due giornalisti Nuzzi e Fittipaldi. La cura Bergoglio non ha nemmeno rallentato i flussi di acquirenti presso le botteghe, la farmacia e il rifornimento di carburante della Città del Vaticano, che, grazie migliaia di tesserini distribuiti dalla curia, hanno portato il giro d'affari a superare i 60 milioni di euro esentasse, a tutto svantaggio delle casse pubbliche italiane.

Insomma, la storia indecente di cui ci occupiamo da anni, continua e bene fanno Nuzzi e Fittipaldi a raccontarla al grande pubblico con gli aggiornamenti del caso; l'eco dello scandalo aiuterà i loro libri a vendere ancora di più, con gran gaudio per le casse delle case editrici, ma farà conoscere a molti l'ipocrisia regnante nella più antica monarchia al mondo; quella che raccoglie soldi in nome dei poveri ma riempie solo i propri forzieri; la destinazione di solo 17.000 euro per le missioni in tutto il mondo, anch'essa documentata nelle carte Vatileaks, è lì a dimostrarlo. L'8 er mille solo ora è dichiarato fallace dalla Corte dei Conti, che, con 30 anni di ritardo ne rileva l'esagerata elargizione di denaro pubblico alla Chiesa cattolica, la quale, come sappiamo, ne fa un uso del tutto diverso rispetto alla propaganda ipocrita e costosa che propina dai mass media: dei 20 miliardi di euro percepiti da quando è stato istituito il truffaldino meccanismo, solo le briciole sono andate alle opere di carità; ad esempio nel 2015 il 73% è stato distribuito tra esigenze di culto e pastorali e sostentamento del clero (730 milioni) e il 27% per opere caritative (265 milioni). Questo mentre le fondazioni cattoliche sono sempre più ricchissime; l'Obolo di S. Pietro investe ben 400 milioni nel gioco sporco della finanza; ingenti investimenti vaticani rafforzano multinazionali avvelenatrici del pianeta come Exxon e Dow Chemical, ricavandone profitti; i francescani investono in Lussemburgo, i salesiani in Svizzera, e non c'è settore in cui la pecunia puzzone cattolica non sia presente, persino nel business delle televisioni porno.

E' questo che scrivono i due giornalisti, sputtanando cardinali ricconi che vivono nel lusso, moralizzatori chiamati a salvare la faccia al Vaticano, che dovrebbero innanzitutto moralizzare se stessi, godendo di privilegi medioevali; politici e personaggi amici che occupano a prezzi di favore i più importanti palazzi di Roma, città dove la curia detiene un patrimonio immobiliare di oltre 4 miliardi di euro (lo abbiamo scritto: il 25% degli immobili è di proprietà clericale). Abitazioni ovviamente negare ai migranti, nonostante le parole a effetto mediatico del papa-megafono. Parole

che solo in Italia suscitano scalpore, riempiono le prime pagine dei giornali e aprono le cronache e i talk-show delle tv. E' bastata l'inchiesta di un altro giornalista, Fabrizio Gatti, de L'Espresso, che spacciandosi per profugo curdo con famiglia, ha chiesto ospitalità a decine di parrocchie sparse per l'Italia e nella stessa diocesi romana, per dimostrare quanto la realtà sia lontana dai fatti: nessuna ospitalità per i migranti, le sparte sull'accoglienza dei profughi presso le strutture della chiesa sono solo fumo (di Satana?).

Potrebbe anche darsi, come si evince dai libri di Fittipaldi e Nuzzi ("Avarizia" e "Via Crucis"), che lo scopo del passatore di carte sia proprio quello di far del bene alla chiesa, mostrandone il volto truffaldino, per indicare i mali da sconfiggere; e se Bergoglio fosse veramente un papa con i cabbasini, dovrebbe premiarlo, metterlo al suo fianco e ringraziarlo per aver accelerato quel rinnovamento di cui egli tanto parla, naufragato nel ridicolo per via dei personaggi nominati all'uopo, come George Pell e i tanti che dovrebbero riportare la moralità nelle banche e nei comportamenti, e che invece sono al centro di scandali e si atteggiavano a veri faraoni del cattolicesimo. Bergoglio dovrebbe proporre la beatificazione post-mortem della provvidenziale talpa che contribuì a far emergere la chiesa che egli - a parole - dice di voler cambiare. Ovviamente, ne dubito infinitamente.

E non perché la guerra che gli van facendo i cosiddetti lobbisti, stia mettendo a rischio le sue riforme, ma solo perché di queste riforme esiste solo l'effetto annuncio, e il ruolo di questo papa è solo quello di ridare un'immagine accettabile della Sacra Bottega. E' risaputo che la chiesa si adatta solo molti secoli dopo ai cambiamenti sociali; e prima di farlo lascia vittime e rafforza il potere delle sue gerarchie, procedendo come un carro armato su ogni singolo di rinnovamento. Pensate che ci mise parecchi secoli prima di riconoscere l'anima alle donne (fu nel 585 al concilio di Macon, per opera di papa Gregorio I). Fra seicento anni forse avremo anche un papa gay, ma per adesso accontentiamoci di parole a vanvera senza effetti concreti, di compromessi all'insegna della necessaria continuità e comunione, come successo al recente Sinodo, conclusosi con la trovata del "discernimento", ovvero del vedere caso per caso, del vivere alla giornata, ma confermando la virale avversione per l'omosessualità, per il femminismo, per "la mentalità abortista", rilanciando la teoria gender (ancora un assist per le truppe d'assalto clericofasciste), la difesa della famiglia tradizionale e dei sacri dogmi.

Quella delle lobby interne che tramano contro il cambiamento è l'alibi di ferro per lasciar le cose come stanno. Non che a noi importi più di tanto una chiesa cattolica con sacerdoti, preti sposati, cardinali fieri della propria omosessualità... Certamente ne risulterebbe un allentamento della pressione verso donne, gay e bambini vittime della morale sessuofobia diffusa dal cattolicesimo. Ma un potere teocratico è tale a prescindere dalle forme che si dà. E le forme cambiano nel corso della storia per garantire alla sostanza di rigenerarsi e continuare ad esistere in tutta la sua essenza. E l'essenza di ogni potere è quella di perpetuarsi mentendo i sudditi in soggezione e sfruttamento.

Adesso il Giubileo può incominciare.

Fra' Dubbio

Calendario anticlericale 2016

E' uscito il Calendario di effemeridi anticlericali per l'anno 2016, a cura di Pierino Marazzani, edizioni La Fiaccola.

La parte illustrata di quest'anno è dedicata alla chiesa durante la rivoluzione spagnola.

Una copia 7 euro.

Richieste a Giovanni Giunta, via Tommaso Fazello, 133 - 96017 Noto (SR) - ccp n. 78699766. tel. 0931 894033.

Mail: info@sicilialibertaria.it

LIBRI Elettroshock... oggi!

Collettivo Antipsichiatrico A. Artaud di Pisa (a cura): "Elettroshock - La storia delle terapie elettroconvulsive e i racconti di chi le ha vissute", Sensibili alle foglie, 2014.

Il libro, pur ricostruendo la storia dei metodi e dei dispositivi, spiega le poco conosciute motivazioni che sottintendono al suo sdoganamento. Si toglie la fastidiosa parola shock e lo si definisce con un acronimo (TEC, terapia elettro convulsiva).

In Italia lo si ripristina ufficialmente tramite una circolare ministeriale del 1996 firmata da Rosy Bindi che, seguendo il parere del CNB (Comitato Nazionale di Bioetica), lo considera "un trattamento elettivo ed adeguato", "uno strumento terapeutico, talora indispensabile, per la riduzione della sofferenza" e "presidio terapeutico di approvata efficacia, la cui rinuncia aumenterebbe il rischio di peggioramento clinico e di morte"; per quest'ultima precisazione si elencano le diagnosi: "depressione, mania, schizofrenia, catatonìa, sindrome maligna da neurolettici, gravi disturbi mentali in corso di gravidanza, psicosi puerperale". Si elencano poi i casi di "successi terapeutici su patologie neurologiche quali: gravi sindromi parkinsoniane, epilessia, delirium, depressione post stroke".

In questi termini si sono zittite le polemiche passate. L'elettroshock che sopravviveva in una decina di strutture pubbliche e private, ora viene ampiamente utilizzato in più di 90: soltanto in Sicilia ve ne sono 14. Miracolo della legalità! Sono state avviate campagne di screening al fine di incentivarne l'utilizzo e l'approvazione. I dati registrano un aumento dei trattamenti: privilegiate le donne, non a caso nell'elenco delle diagnosi elettive ne compaiono alcune tipicamente femminili.

Il collettivo pisano da oltre dieci anni dà supporto alle persone psichiatizzate; questo libro ha, quale filo conduttore, proprio la voce di chi ha subito la TEC, con o senza anestesia, con o senza consenso infor-

mato. L'artista surrealista Antonin Artaud scrisse: "Strana maniera di trattare un uomo cominciando con assassinarlo. E io dico che mi occorrono ora quanti trilardi di anni per riprendere tutto ciò che l'elettroshock mi ha tolto". La sua testimonianza viene completata e confermata da tante altre (troppe, per una società e una medicina che si auto-definisce civile e democratica!) che si calano nell'attualità, denunciando costrizioni, raggiri, annientamento.

Traumi esistenziali, percezioni contrastanti fra come ci si sente e come si viene giudicati dalle diagnosi; molteplici strategie di resistenza, capacità nel trovare ascolto e aiuto, percorsi di volontà e determinazione.

Dai racconti emerge una terribile costante: questa è un'esperienza di cancellazione della memoria, di un'interruzione non scelta del vissuto, della consapevolezza di un vuoto incolmabile, di una brutalità che lascerà per sempre una ferita perché la lesione procura amnesie anche su esperienze più recenti. Si scrive terapia e si legge memoria bruciata! Si scrive cura e si legge punizione! Non è un danno collaterale, nei protocolli psichiatrici è la terapia ad essere descritta come rimozione dei ricordi attraverso la convulsione indotta, anche quando viene specificato che l'esatta eziologia delle patologie sia sconosciuta.

I fautori della TEC sostengono che sia un sostituto efficace alla prescrizione di psicofarmaci; dall'evidenza clinica emerge invece come i due trattamenti siano complementari, anche nel caso in cui l'elettroshock viene scelto per sopperire le lesioni causate dai neurolettici.

Il libro riporta in appendice il testo della legge 180 del 1978 che riformò le modalità dei ricoveri e istituzionalizzò il TSO (trattamento sanitario obbligatorio); della Circolare Bindi del 1996 e della sentenza della Corte Costituzionale del 2003 che dichiarò illegittimo il divieto di utilizzare queste pratiche introdotte da alcuni Consigli Regionali. ■

Chiara Gazzola

Lo straniero

Albert Camus, premio Nobel nel 1957 per la letteratura, nel 1942 pubblica a Parigi il romanzo "Lo Straniero", che diviene una delle sue opere più rappresentative.

Si racconta della storia di un uomo, un impiegato di nome Mersault, che vive ad Algeri, dove conduce una vita molto ordinaria.

Un giorno riceve un telegramma, dove si dice che la sua mamma, che viveva in un ospizio per anziani, è morta di vecchiaia. Subito dopo essere stato al funerale, incontra Maria, una sua amica e collega d'ufficio, con cui va al mare, fa l'amore, e sempre con lei va al cinema a vedere un film comico.

Un suo amico di nome Raimondo lo invita per una breve vacanza, in una casa al mare, insieme a Maria. In spiaggia tra mare e sole, per difendere il suo amico, viene coinvolto in una rissa, dove, abbagnato dal forte sole e senza rendersene conto, uccide un arabo a colpi di pistola.

Mersault cade nelle maglie della Giustizia. Gli viene fatto un processo e viene condannato a morte.

La condanna a morte gli viene data non perché ha ucciso l'arabo, ma perché per la Legge e i Giudici è colpevole per il suo modo di vivere, per la sua individualità, per il suo stile di vita che non è conforme a quello della collettività.

Dalle indagini e dagli interrogatori, gli accusatori scoprono che Mersault non piange durante la cerimonia funebre della madre, che non crede nel matrimonio, che non ha ambizioni di carriera, che non ama il potere, che in prigione rifiuta il Pre-

te che lo vuole confessare, e che non crede in Dio. Mersault è un uomo che non opera nessuna finzione, che non mente a se stesso né agli altri, dice semplicemente e apertamente ciò che sente di dire, facendo fluire in sé quel flusso energetico che lo fa sentire fuori dalle modalità comuni. Per queste ed altre virtù, valori o controvalori, che riguardano la propria coscienza e la propria libertà, viene condannato a morte.

Lo Straniero è colui che segue la via del nichilismo positivo, che crede nell'esistenza e in nient'altro, è un soggetto che ha iniziato a togliersi e a buttare via alcune maschere, che sembra non ci sia un fondo.

Si può dire che le Idee e i valori dell'Esistenzialismo, del Nichilismo positivo, Laico, Libertario, Anarchico, sono compressi ed operano in Mersault, alimentando quel terreno e quegli spazi del presente in cui lo spirito fertile dell'intelligenza discernitrice scioglie come neve al sole i modelli della cultura dominante, quindi le cristallizzazioni e le pose che il sistema gerarchico e piramidale propina e trasmette.

Come di consueto il linguaggio di Camus non è solo quello dei significati, ma è pieno di simboli e di significati. Tra i significati che caratterizzano "Lo Straniero", è molto chiaro il senso della rivolta da parte di Mersault contro il sistema e le sue istituzioni grottesche e paradossali, che cancellano l'individualità a favore di un collettivismo conforme e mediocre. ■

Roberto Bellasai

Novità edizioni La Fiaccola

Lorenzo Micheli, *Il maquis dimenticato. La lunga resistenza degli anarchici spagnoli*, pagg. 80, euro 10. Collana Biblioteca anarchica n. 12

Giorgio Sacchetti, *Carte di gabinetto. Gli anarchici italiani nelle fonti di polizia (1921-1991)*, pagg.304, euro 20. Seconda edizione. Collana Biblioteca anarchica n. 13.

Errico Malatesta-Francesco Saverio Merlino, *Anarchismo e Democrazia. Soluzione anarchica e soluzione democratica del problema della libertà in una società socialista*. Nuova edizione riveduta e aggiornata. Pagg. 190, euro 8. Coedizione La Fiaccola/Candilita

Musica. Paesaggio sonoro, suonerie e polli d'allevamento Tranquillo, ti faccio uno squillo

Ormai da diverso tempo con la stessa virulenta, incontrollata diffusione dei santini di Padre Pio con o senza aureola, con o senza cornice, anche la musica di sottofondo ha invaso senza nessuna pietà sale d'aspetto e locali pubblici in genere. Esaurito il frequentato repertorio di bestemmie, non rimane quindi che dedicarsi con perseveranza alle proprie dipendenze, professare il vizio, confidare nelle visioni, praticare la deriva.

Il rumore di fondo nel quale siamo annegati è caratterizzato - specialmente negli abbeveratoi alla moda - da un costante pulsare di basso capace di fare crollare mura e doppi vetri, scavare nel plesso solare di ognuno, spezzare le palle di tutto. Quelli che parlano bene tirano subito in ballo la psicoacustica: sottoposto a frequenze basse e al ritmo binario, prevale la trance e l'istinto del branco, una sorta di riflesso condizionato scatenato dalla materia sonora. Che, tradotto, vuol dire lo stesso effetto delle marce militari sui soldati o dei tamburi negli stadi sui tifosi. La musica di sottofondo non è neutra: la sua funzione sconfinata nel controllo sociale, nella gestione degli spazi collettivi, nell'organizzazione dei ritmi del lavoro e del tempo libero.

Il nemico è il silenzio, la paura del silenzio; angoscia combattuta con l'avvelenamento acustico del paesaggio sonoro. Con la stupida musica non richiesta, i subwoofer ignoranti, le compilation da terza media: tutti strumenti usati in modo rudimentale, con scarsa conoscenza delle dinamiche psicofisiche che presidono a ogni ascolto, ma non per questo meno pericolose. I professionisti, quelli che usano il bisturi per incidere la carne viva delle nostre indifese orecchie sono ormai chiamati "sound designer" e l'uso dell'anglismo, come sa chi ha vissuto in Italia negli ultimi vent'anni, comporta in sé la truffa. Progettista sonoro, vale a dire gente che sonorizza ambienti di lavoro e non luoghi con lo stesso spirito di chi mette

Mozart negli allevamenti per fare produrre più latte alle mucche.

Uno sguardo consapevole a questo paesaggio sonoro da fonderia si può dare inventandosi una sorta di deriva psicoacustica, un itinerario senza mete e mappe per le vie di una qualsiasi zona della città diventata luogo di sperate movide giovanili, lugubri centri commerciali e quant'altro l'industria del consumo e della mercificazione delle nostre vite ci impone. Viaggio da praticare con cuore fermo, orecchie pronte al martirio e la cui guida si può trovare in libri vergognosi scritti da ubriacconi francesi finiti male e vampiri belgi. (Testi che qui non si citano per dispetto di coloro i quali, quando si mettono sotto il naso una recensione che parli di musica, se non leggono qualcosa che assomiglia a un libretto d'istruzioni per la lavatrice, se non vedono la lavagna con i buoni e i cattivi, se non trovano il voto ci rimangono male; e smettono subito di leggere per non affaticare il cervello.)

Vittime di un malcompreso senso del dovere e fortificati dal raccolto di quest'anno che, nonostante le radiazioni del MUOS sottocasa, ci ha dato grandi soddisfazioni, ci abbandoniamo quindi alla deriva quando, grazie all'infestante suoneria di un Nokia che incrociamo per strada, ecco aprirsi un varco temporale che neanche in "Ritorno al futuro - parte IV, V e VI".

Vi ricordate quando i cellulari erano grandi come city-car? Erano gli anni Novanta e, se camminavi per strada, potevi sentire di ogni colore. Telefoni che suonavano di tutto; telefonisti che sussurravano, urlavano, piangevano, ridevano e intanto parlavano camminando in circolo come fanno gli animali nelle gabbie degli zoo o i detenuti nell'ora d'aria. In fila, al cinema, al supermercato o per i cazzi vostri l'aggua-tono sonoro era sempre pronto: e quando partiva lo squillo del vicino, era come se le orecchie pestassero una merda di cane. Erano arrivati gli anni Novanta e, insieme a Berlusconi, Laura Pausini e Susanna Ta-



Disegno di Guglielmo Manenti

maro, anche la personalizzazione delle suonerie. Giusto per fare vedere che abbiamo studiato: la prima, nel 1994, fu il Nokia Tune, quattro battute rubate al "Grand Vals", brano composto nel 1902 dal chitarrista spagnolo Francisco Tárrega Eixea, un tranquillo signore che visse nella seconda metà dell'Ottocento in una città di provincia in Spagna divenuta, per una serie di coincidenze che rasentano il miracolo mariano, l'autore delle quattro battute musicali più ascoltate nel pianeta. Si calcola, infatti, che siano riprodotte in tutto il mondo circa 1,8 miliardi di volte il giorno. Poi uno dice i polli d'allevamento.

Successivamente, con il passaggio dalle suonerie monofoniche a quelle polifoniche, arrivò la possibilità di usare, al posto dello squillo del cellulare, la propria canzonetta preferita. Infuriò, allora, di tutto: un po' come, ai giorni nostri, i tatuaggi tra casalinghe e tronisti. All'apparire degli anni Ottanta si univa così l'"individualità" degli anni Novanta. La suoneria personalizzata come rappresentazione della propria personalità: una finzione di libertà che darà sempre più ossigeno a una moribonda industria discografica e ai bilanci della SIAE.

Il suono trasforma così lo spazio

pubblico in proprietà privata e il telefono cellulare è l'ultima puntata di questo dramma: quando il tuo padrone chiama, rispondi. Una vita senza segreti, senza privacy, senza libertà. Manette all'ultimo grido, che il prigioniero porta sempre con sé; un pungolo elettrico sonoro per il bestiame. È questa solo una parte della più vasta discussione, costantemente ignorata e sottovalutata, sull'inquinamento e la distruzione del paesaggio sonoro.

Arrivati a questo punto, la deriva psicoacustica nella quale avevamo provato ad avventurarci, più che un sentiero da scoprire, è diventata un fetido gorgo sonoro da lavandino che ci trascina con sé: e quindi meglio smetterla con derive, spiritosaggini varie e dedicarsi ai tappi di cera per le orecchie o, in alternativa, se proprio si vuole un rumore che almeno sia capace di evocare metallurgia e Romanticismo, votarsi all'ascolto compulsivo dell'intera discografia degli Einstürzende Neubauten.

Rimangono poche certezze: la storia della sorveglianza è anche una storia del suono; Musica, fanciulla bellissima e sfortunata, con tutto questo c'entra poco. ■

Aldo Migliorisi

<http://aldomigliorisi.blogspot.com>

WEB. COMIDAD, ovvero l'informazione digestiva

Anarchismo. Comidad, <http://www.comidad.org/dblog/> si colloca sicuramente tra le migliori pagine libertarie in italiano disponibili in rete.

Non è un sito di informazione tradizionale, nel senso che non è un serbatoio di notizie raccolte o ricevute attraverso altri canali e neppure un trampolino per rilanciarle nella rete.

Comidad fa informazione digestiva: assume i dati, li elabora, poi li ri-elabora in maniera più raffinata per trasformarli ancora in sostanze indispensabili alla crescita di corpi capaci di intendere, discriminando nettamente dalla massa delle scorie.

Tecnicamente è un blog sul quale, a scadenze non sempre regolari, appaiono articoli corposi, a volte piccoli saggi. Graficamente è una pagina di una semplicità addirittura eccessiva, con una colonna centrale di testo ed un indice dei contenuti sulla destra. Politicamente è una delle poche autorevoli voci cui è consentita una circolazione extraparrochiale, costantemente ripresentata anche da siti non anarchici. L'entità di questa autorevolezza può essere stimata dal numero dei link, che non di rado si avvicina a duemila.

La ricetta di siffatta autorevolezza? Competenza, ricerca, riflessione, confronto, studio e ancora studio. Gli slogan gridati e le battute ad effetto rimangono fuori da queste pagine. Per queste cose, di siti disponibili ce ne sono ancora a iosa. A chiarire eventuali equivoci provvede un piccolo riquadro, in cui gli autori forniscono il loro biglietto da visita: "FEDERALISTI ANARCHICI: il gruppo ed il relativo bollettino di collegamento nazionale si è formato a Napoli nel 1978, nell'ambito di una esperienza anarcosindacalista. Successivamente si è evoluto nel senso di gruppo di discussione in una linea di demistifica-

zione ideologica. Aderisce alla Federazione Anarchica Italiana dal 1984."

E allora i conti tornano: questi sono anarchici "stagionati", che hanno avuto modo, nei trascorsi decenni di esperienza (la militanza è un'idea che mi pone molti interrogativi...), di lasciar decantare tutto il vino che l'osteria passava, permettendosi il lusso di evitare di sbronzarsi con qualunque intruglio. Tale capacità discriminatoria consente di concentrare le energie sull'analisi di fenomeni che sono, o che almeno sembrano essere, particolarmente importanti, "in una linea di demistificazione ideologica".

A me pare che questa precisa determinazione di indirizzo non valga semplicemente come definizione di metodo d'analisi della realtà esterna. Riuscire a vedere e a interpretare i fatti penetrando la spessa cortina delle ideologie del dominio è, infatti, una premessa talmente necessaria per qualunque tentativo di azione da sembrare superflua.

Ecco, allora, che quella "linea di demistificazione ideologica" acquisita, secondo me, maggiore e più profondo significato se viene proiettata all'interno del movimento libertario.

In questo ambito diventa, diventerebbe, una sorta di avvertenza a non lasciare che i detriti di una storia lunga e complessa riescano a compattarsi e a solidificarsi in forma di ideologia, con i suoi intoccabili padri fondatori, i suoi testi sacri e le sue liturgie.

Il pericolo è reale, lo ha detto molto bene Alessio Lega nella sua "tomba di Bakunin":

Riposo all'ombra di chi legge un mio trattato invece di occupare le vie ed io che urlo, io che ho corso, che ho lottato riposo nelle librerie.

Squant

SUL GIORNALE. Proseguono gli interventi

Cari compagni, ho visto con ritardo (poste pre-privatizzate) la novità: "Sicilia Libertaria" con otto pagine. Che meraviglia! iFelicitaciones! (auguri!).

Da "Tierra y Libertad", dove pubblichiamo traduzioni di molti articoli vostri, pensiamo che quando esce un nuovo numero di un giornale anarchico è come una martellata sui padroni, i preti e gli autoritari di ogni genere. Adesso "Sicilia Libertaria" martella con più forza ancora! Coraggio compagni!

Abbracci

Alfredo Gonzalez (Madrid)

Volevo esprimere la mia riconoscenza per l'ottimo lavoro svolto dalla vostra redazione, il giornale a più pagine e con l'art page finale è bello e godibile oltre che sempre utile. Volevo anche condividere un fatto accaduto poco tempo fa, girando per locali "amici" per piazzare "Alternativa Libertaria" oltre che Uenne ci siamo imbattuti in una piccola compagnia di Artisti (?) che ricevono Sicilia libertaria da molto tempo grazie ad un loro compagno

messinese e anche se non anarchici militanti o di altra cultura politica da quando questo ragazzo non c'era più, credo da molti anni, continuano a leggere con interesse il mensile. Non male per esser nel nord.

Avanti compagni

Alessandro Fico

A tutta la redazione, vorrei esprimere il mio parere sul giornale a 8 pagine: ritengo che le pagine monotematiche siano un arricchimento, contribuiscano alla qualità del giornale e offrano ai lettori una possibilità in più per avvicinarsi al sentire libertario; "Sicilia Libertaria" è uno strumento di informazione su problematiche attuali (ma non solo), e gli approfondimenti possono diventare necessari, sia per suscitare riflessioni, sia per essere nell'attualità con più grinta, con più strumenti di verifica. Potrebbe essere interessante segnalare, sui vari temi affrontati, fonti e riferimenti per chi volesse andare oltre nella documentazione.

Chiara Gazzola

LUTTI NOSTRI. Nello ci ha lasciati

Mercoledì 28 ottobre si è improvvisamente fermato il cuore di Nello

Caniglia, compagno attivo nel movimento anarchico catanese dalla metà degli anni '80. Nato a Scordia il 21 maggio 1934, simpatizzante da tempo delle idee libertarie, aveva partecipato alla campagna contro gli euromissili a Comiso stringendo una forte amicizia con l'anarchico ragusano Franco Leggio. Da allora diventa assiduo alle riunioni e alle attività dei gruppi anarchici siciliani che finanzia

generosamente. Abitante a Belsito, presso Misterbianco, esercita per molti anni il mestiere di rappresentante di commercio in stoffe e tendaggi che lo porta sovente a incontrare compagni del continente. Il 28 settembre 1998 è tra i fondatori della Federazione Anarchica Siciliana, che accompagna nelle sue varie mobilitazioni sia a Catania che a livello regionale. Per sua volontà è stato cremato nel cimitero di Messina. Vada ai suoi figli l'abbraccio commosso dei compagni catanesi e della redazione di "Sicilia Libertaria". ■



Cinema. "Non essere cattivo" (2015) di Claudio Caligari

La tentazione di esistere

Claudio Caligari è un autore "maledetto" del cinema italiano e austero facitore di storie delle periferie invisibili... dopo una lunga malattia, che non gli impedisce di finire *Non essere cattivo*, muore il 25 maggio 2015, a 67 anni. Caligari è stato un sorta di maestro del cinema degli esclusi e si è sempre mosso in direzione ostinata e contraria. Tutta la crema avariata del cinema industriale (che l'aveva ignorato, bollato come "appetato" ed escluso da sempre) sembra affranta, molti ne parlano, pochi amici lo piangono (come Valerio Mastandrea). Lascia in eredità un pugno di documentari e tre film... alcuni "specialisti" si sono accorti del suo valore poetico quando è andato a far compagnia ai ragazzi di strada che ha incontrato, con i quali ha discusso e filmato il tragico delle loro esistenze ferite o spezzate.

Caligari debutta (con la collaborazione di Daniele Segre) nel documentario *Droga che fare* (1976), poi seguono *Lotte nel Belice* (1977) e *La follia della rivoluzione* (1978). Chiude la sua cinevita con *Task Force 45 - Fuoco amico* (serie TV 2015). In mezzo ci sono *Amore tossico* (1983), il film che raccoglie la realtà emarginata pasoliniana e il dolore di una generazione sfigurata dall'eroina. *L'odore della notte* (1998), la storia di una banda di rapinatori che semina il terrore nelle case dei ricchi (e fa conoscere loro la paura che hanno sempre esercitato sui poveri) e *Non essere cattivo* (2015), il suo testamento sull'amicizia stellare e la fine dell'innocenza.

Non essere cattivo è un film-manifesto che rappresenta la fine di un'epoca, quella appunto dell'eroina, diffusa massivamente dai centri di potere per affossare la rivoluzione planetaria del '68, figura l'avvento delle droghe sinteti-

che con le quali i medesimi dominatori sconvolgono l'immaginario delle nuove generazioni per impedire altre rotture sociali, anche... affossare quelle frange o movimenti che dai quattro venti della terra osano dare l'assalto al cielo dello spettacolo feroce, rapace, assassino del neoliberalismo.

Dopo il passaggio (fuori concorso) al Festival del cinema di Venezia, dove la critica gli ha assegnato i premi Pasinetti per il migliore film e migliore attore (Luca Marinelli), *Non essere cattivo* è stato designato a rappresentare il cinema italiano alla selezione per l'Oscar al miglior film straniero 2016. Chissà? A volte anche gli stupidi hanno un lampo di genio e ritrovano la via della saggezza, che come sappiamo è lastricata di buone intenzioni, e porta comunque alla forca del più grande baraccone del mondo, quello della stupidità hollywoodiana.

Caligari riprende da *Amore tossico* e apre *Non essere cattivo* con le medesime sequenze (al pontile di Ostia). Siamo alla metà degli anni '90... la droga ora è sintetica... c'è il fantasma dell'Aids ma i ragazzi sbandati e i quartieri poveri sono gli stessi. I nomi delle pastiche sono simpatici... playboy, colombina, fragolina, braccio de ferro... la coca c'entra sempre... ma è cara... roba per ricchi... così i ragazzi fanno rapine, rubano televisori, sognano di cambiare vita... "svoltare" insomma e diventare se non "qualcuno", almeno "qualcosa"... riappropriarsi di una "vivenza" che non è più illusione. La tentazione di esistere fuori dall'imperativo della confusione e della dipendenza.

Non essere cattivo è la storia di un'amicizia, quella di Cesare (Luca Marinelli) e Vittorio (Alessandro Borghi)... si conoscono sin da bambini, fratelli di vita... in una Ostia livida di miseria. Vittorio vive con la madre e la nipote, una bambina or-

fana (la mamma è morta di Aids ed ha trasmesso la malattia alla figlia)... sul bavaglino del suo orsacchiotto c'è la scritta: "Non essere cattivo". Cesare e Vittorio spacciano per Er Brutto... il linguaggio è quello quasi infantile di Accattono, dove Pasolini figurava il realismo magico della sofferenza e l'innocenza profanata da crimini di ordinaria follia. In borganata i soldi si fanno al di là della legge (proprio come in politica).

Le baracche di Ostia, l'idroscalo di Fiumicino, Fregene, sono il bocchescena di Cesare e Vittorio, di Linda (Roberta Mattei) e Viviana (Silvia D'Amico)... le risse, la noia delle giornate passate al bar, in discoteca, partite di calcio sulla spiaggia, i tossici, le siringhe, microstorie del quartiere, figurano una germinazione del fallimento e nel contempo esprimono la responsabilità della società ipermoderna o fluida che produce, quando non allava, gli scarti del proprio consenso. Per amore di Linda, Vittorio cerca di farla finita con macchine, alcol, droghe e va fare il manovale in un cantiere edile. Cesare affonda sempre più nella disperazione con la fragile Viviana (una ex di Vittorio)... Vittorio cerca di aiutarlo, sino a rischiare di perdere Linda. Entrambi sono destinati al naufragio.

La sceneggiatura di *Non essere cattivo* (tratta da un soggetto di Caligari), stesa da Caligari, Francesca Serafini e Giordano Mecacci è di una bellezza espressiva di rara compiutezza nel cinema italiano... dialoghi secchi, scene scurve da ogni ridondanza figurativa, notevole presa del reale... insomma una scrittura di grande forza poetica che tratta la quotidianità degli ultimi a cuore aperto, senza mai giudicare né condannare rimpianti e violenze dei protagonisti. La perdita d'innocenza che fuoriesce dal film ha l'impudenza e la spudoratezza di quanti fanno dell'utopia la fine del paradiso e del

muro del pianto.

La fotografia di Maurizio Calvesi restituisce al meglio le atmosfere plumbee che aleggiano sull'intero film... attraverso la visione/antropologica delle immagini si accede al centro delle storie e ci mostra la pelle del reale nell'intimità di miserie secolari rimaste impunte. Il montaggio scorcio di Mauro Bonanni conferisce all'opera di Caligari lo statuto di cinema in forma di poesia (caro a Pasolini), la testimonianza cioè di ciò che buca necessariamente ogni pretesa di morale, autorità o ideologia come modelli generali.

I giovani interpreti (Luca Marinelli, Alessandro Borghi, Silvia D'Amico, Roberta Mattei) sono del tutto credibili in ciò che fanno... lasciano sulla tela malata del cinema le loro derive dissipatorie e il rifiuto del limite senza mai cadere nel bozzetto di costume o nella seduzione della diversità omologata... si perdono nella propria immagine maldestra e restituiscono appieno ciò che resta di un'epoca evaporizzata nel conformismo e nell'indifferenza.

La regia sapiente (cinefila) di Caligari è al fondo di questo notevole film... i tagli d'inquadratura, le citazioni filmiche, le abrasioni costruttive... raffigurano le pastoie e le servitù di un tempo dove il lavoro, la famiglia, la patria sono gli impedimenti più nocivi e vanno a comporre una geografia dei sentimenti struccati che corrisponde a un temperamento, a una realtà sommaria, alla genealogia di icone incoscienti bagnate di sangue reale... quando il cinema è auten-



Il recapito della FAS è c/o Società dei Libertari, via Garibaldi 2 A - 97100 Ragusa.

http://fasciliana.noblogs.org/

La **Cassa Federale** è presso:

frenco82@virgilio.it

Per l'invio di contributi utilizzare il ccp del giornale.

Province: **Catania:** tel. 347

1334520 - **Messina:** via Palmento 3

- **Tipoldo - Ragusa:** via Garibaldi 2

A - **Siracusa:** frenco82@virgilio.it,

Agrigento, Caltanissetta,

Enna, Palermo e Trapani (scrivere a Ragusa)

ECONOMIA

L'uso inefficiente del capitale e del lavoro nel sistema d'impresa

Dai sostenitori del sistema d'impresa il movente del profitto viene considerato un fattore tanto potente da superare le contraddizioni, le inefficienze, le distruzioni e gli sprechi insiti nel suo modo di essere e di funzionare.

Il profitto, ossia la differenza positiva fra il valore di ciò che si vende e di ciò che si compra, è sempre e comunque il risultato della ricerca ed applicazione di espedienti volti ad espandere i ricavi delle vendite ed a comprimere i costi degli acquisti. La conoscenza e l'applicazione dei vari espedienti, con il progresso delle tecniche di produzione e comunicazione, sono andate generalizzandosi sempre più rapidamente, con conseguente riduzione altrettanto rapida dei livelli di profitto.

La costante tendenza al ripristino di condizioni che consentano il conseguimento di tassi di profitto ritenuti soddisfacenti, sempre esigenza vitale per l'impresa, ossia condizione della sua esistenza e sopravvivenza, lo è tanto più in una situazione di rivoluzioni ed accelerazioni nei mutamenti tecnologici e nei progressi scientifici.

Replicazione, globalizzazione, finanziarizzazione, deregolamentazioni, delocalizzazioni, purché la maggior parte dei costi in termini di risorse e danni ambientali gravi su qualcun altro, sono parte cospicua ed essenziale degli espedienti adottati su larga scala dalle imprese per opporsi al proprio declino.

Esse cercano, in pratica, di espandere i propri profitti, tramite la compressione dei costi del capitale, ossia dei prodotti applicati a nuova produzione, e del lavoro ed il conseguimento di maggiori ricavi, a scapito della concorrenza meno disinvoltata e spregiudicata.

Lo strumento adottato è soprattutto la replicazione di capacità produttiva, ossia l'applicazione di capitali sovrabbondanti, tramite la creazione di attività aziendali eccedenti la domanda attuale e quella prevedibile, ovunque sia possibile farlo a costo basso o minimo per l'impresa. In sostanza, la vasta gamma di espedienti adottati consiste in primo luogo in una creazione fittizia, un uso dissipatorio e una distruzione effettiva ed irreversibile di ricchezza. Una quantità formidabile di risorse preziose in gran parte irripetibili viene sprecata e distrutta, non per fornire nuovi e migliori beni e servizi a minor prezzo e in maggiore quantità, ma per produrre le stesse cose con maggior profitto. Analogamente, le conoscenze e le competenze dei lavoratori vengono applicate alla riproduzione di processi produttivi già svolti altrove, ma con livelli di remunerazione tanto inferiori e livelli di sfruttamento tanto superiori da consentire tassi di profitto incomparabilmente più elevati. Insomma, la natura e le modalità operative delle imprese fanno sì che la loro ricerca del profitto e della sua massimizzazione impedisca l'utilizzo più efficiente e razionale del capitale e del lavoro.

In altre parole, la logica di funzionamento delle imprese, lasciata a se stessa, dimostra di non portare affatto alla produzione di una maggiore quantità ed una migliore qualità di beni e servizi a prezzi più bassi e, più in generale, a migliori condizioni di vita, salute e progresso per l'umanità. In particolare, le applicazioni dei progressi scientifici e tecnologici alle attività produttive, in gran parte, non vengono effettuate per ridurre la durata, la fatica, la noia, la pericolosità e l'insalubrità del lavoro, ma per ridurre il costo, ossia, perlopiù, diminuire il nu-

mero dei lavoratori a parità di orari.

Va detto che, di regola, i partiti e le organizzazioni che ritengono o pretendono di rappresentare i lavoratori si rendono nei fatti complici delle imprese, non fosse altro per il fatto di affermare come dogma indiscutibile che il lavoro sia condizione imprescindibile per la dignità ed il progresso umano. Può essere che, in condizioni del tutto diverse, il lavoro possa essere fonte di benessere, soddisfazione, creatività e autorealizzazione, ma non è il caso del capitalismo odierno, tantomeno in posti come Cina, India, Brasile, Vietnam, Bangladesh, in cui il suo ritmo di espansione è massimo.

Finché il lavoro avrà le caratteristiche che lo contraddistinguono nel capitalismo moderno, sembrerebbe piuttosto che a preservare la dignità umana ed il rispetto di sé, nonché l'integrità e la salute fisica e psichica, servirebbe piuttosto starnè il più possibile lontani. In ogni caso, appare indiscutibile che nel sistema d'impresa le innovazioni scientifiche e tecnologiche, in massima parte, non sono servite, come parrebbe auspicabile, a liberare l'umanità dal lavoro e neanche ad alleviare gli inconvenienti insiti nelle sue condizioni di svolgimento. Tutt'al più, come sembra del resto abbastanza evidente, può dirsi che gli aspetti più pesanti, ingrati e pericolosi del lavoro vengono caricati sulla parte della popolazione mondiale meno in grado di opporsi e difendersi.

In una situazione di sovrabbondanza dell'offerta di lavoro, le organizzazioni politiche e sindacali formalmente espressione dei lavoratori, laddove sono in condizioni di operare con un certo grado di libertà ed efficacia, dovrebbero semmai battersi per la liberazione dal lavoro. Benché siano sempre esistite componenti ed anche tendenze teoriche nel movimento dei lavoratori contrarie alla retorica del lavoro e favorevoli al suo progressivo ridimensionamento sia nella vita dei singoli individui che nell'ambito delle comunità umane, esse non hanno avuto un seguito pratico di qualche apprezzabile rilevanza.

In altri termini, i dirigenti dei movimenti e dei partiti espressione del mondo del lavoro non hanno ritenuto, se non in misura assai modesta, di adoperarsi, impiegando le risorse a loro disposizione, non di rado cospicue, per liberare dalla schiavitù del lavoro aliquote crescenti di vita dei singoli individui e di componenti delle società umane.

In tutta evidenza, una tale modalità di confronto con le imprese avrebbe rafforzato e rafforzerebbe anche l'efficacia della lotta per maggiori retribuzioni e migliori condizioni di lavoro. Dappertutto, infatti, le classi lavoratrici sono in difficoltà per l'eccesso di offerta di lavoro rispetto ad una domanda decrescente anche in conseguenza della applicazione di innovazioni tecnologiche atte a risparmiare lavoro. Sembrerebbe d'uopo, e anzi obbligatoria, l'adozione di prassi di lotta idonee ad eliminare il gravissimo elemento di debolezza insito nel fatto che i lavoratori sono costretti a mendicare un posto di lavoro ad ogni costo, anche nella consapevolezza della sua pesantezza, rischiosità ed insalubrità. Smetterla con la retorica della sacralità del lavoro, sempre più in contrasto con l'evidenza e con ogni elementare principio di dignità e decenza, varrebbe anche a smascherare la vergognosa tragica barzelletta della troppo spesso asserita o almeno adombrata inconciliabilità o incompatibilità tra occupazione e tutela dell'ambiente e della salute. ■

Francesco Mancini

Grecia. Incontro Anarchico del Mediterraneo Con il Rojava nel cuore

Dal 9 al 18 ottobre si è svolto l'incontro anarchico mediterraneo in Grecia. Il momento clou si è avuto a Creta con 5 giorni di eventi, discussioni e pratiche di solidarietà anarchica. Questo raduno risponde all'esigenza del movimento anarchico di aumentare i legami e stringere le connessioni tra i compagni dell'idea libertaria, in particolare nella zona del mar Mediterraneo, ponte tra molte culture differenti. Erano presenti centinaia di compagni e compagne provenienti da tutta Europa e non solo, accolti ed ospitati calorosamente dai cretesi. I dibattiti e le assemblee si sono svolti in un clima solidale, ma scosso ed arrabbiato per le bombe turche di Ankara.

L'analisi e lo studio della situazione intorno alla Turchia e al Kurdistan hanno rivestito un ruolo importante. Erano presenti compagni e compagne dalla Turchia e della DAF, che hanno riportato un'approfondita sintesi di quello che sta accadendo. Sotto la lente d'ingrandimento è passata la geopolitica della Turchia con i paesi confinanti, le sue politiche energetiche, e gli interessi economici. Ma si è anche analizzata la situazione della lotta nella zona del Rojava. Il sistema decisionale è una forma di democrazia diretta, che funziona dal basso, e che rifiuta le forme della canonica democrazia rappresentativa. Inoltre l'economia è socializzata, con le risorse fondamentali disponibili gratuitamente per tutti e tutte. La donna svolge un ruolo chiave nella società, e la creazione delle YPJ, le unità di protezione delle donne, con la difesa armata della propria terra ne è un forte simbolo. Ci sono mol-

te prove del sostegno all'ISIS da parte della Turchia tramite armi, mezzi, propaganda, appoggio logistico, lo svuotamento dei villaggi turchi vicini al confine, e recentemente anche con l'attacco diretto alle YPG (le unità di protezione del popolo). Lo scopo fondamentale della Turchia è di creare una zona cuscinetto in Siria, ufficialmente per combattere l'ISIS, praticamente per ampliare la propria zona di influenza, distruggere questa importante realtà, e dare un altro duro colpo ai kurdi. I comportamenti scorretti della Turchia (anche da un punto di vista delle regole democratiche borghesi) hanno raggiunto un livello estremamente alto, tanto da far temere colpi di mano autoritari.

Alcuni esempi riportati sono i coprifuoco continui nei villaggi kurdi, la gente spesso è segregata a casa per settimane non potendo quindi nemmeno procurarsi il cibo, rendendo pericoloso anche dormire nelle verande delle case (alcune donne sono state uccise perché per i turchi è una violazione del coprifuoco). La situazione è molto difficile, ma lo scopo è semplice: innalzare il livello dello scontro per giustificare le nuove ondate di violenza repressiva contro ogni tipo di opposizione (un compagno ci ha raccontato di come poco dopo l'attentato di Ankara la polizia sia stata solerte nel bastonare i manifestanti feriti). I compagni della DAF stanno sostenendo la resistenza in Rojava, soprattutto aiutando nella ricostruzione. Sarebbe importante anche a livello internazionale aumentare la solidarietà verso questo esperimento di autogoverno, anche perché oltre alla Turchia anche le altre poten-



ze internazionali e la NATO non vedono l'ora di stroncare questo esempio libertario.

Altro argomento di discussione molto importante è stato riguardo ai flussi migratori e ai rifugiati dalla Siria. Da vari gruppi sono state portate avanti molte azioni solidali come il taglio costante delle reti tra Siria e Turchia, e l'aiuto nel cercare alimenti ed un tetto sotto cui ripararsi. È stato evidenziato come rifugiati e migranti sono facce diverse di una stessa medaglia poiché le migrazioni fanno parte di un meccanismo politico, sociale, economico ed ambientale assieme, e dovremmo concentrarci nell'unificare il problema fuori da un'ottica caritatevole, per creare una lotta capace di una completa trasformazione della società.

Infine una buona parte delle discussioni è stata dedicata all'organizzazione di relazioni all'interno del movimento anarchico. Spesso, e da molti, è sentita l'esigenza di una maggiore connessione ed un maggiore scambio con le altre real-

tà anarchiche.

Di certo non si vuole creare burocrazia, ma si vuole ricercare una rete leggera nel bacino del mar mediterraneo che ci metta in comunicazione ed avvicini le diverse lotte, poiché i movimenti di lotta territoriali sono tanti e specifici, ma le cause del malessere sociale che viviamo sono da ricercarsi nel sistema politico e sociale dominante, rispondendo a nomi come autoritarismo, stato, capitalismo e sfruttamento.

Per continuare questo percorso di avvicinamento e di rete al termine dell'incontro ci siamo dati questi appuntamenti:

- Dal 17 al 24 novembre ci sarà una settimana di azioni di solidarietà per Viome, una fabbrica occupata ed autogestita dal 2011 vicino Salonicco.

- Sarà creato un sito comune e una mailing tra i gruppi presenti a Cania.

- Si proverà a mantenere rapporti più costanti con assemblee e/o riunioni periodiche.

Il delegato della FAS

DIBATTITO. Alle radici dell'intolleranza

Propongo alcune riflessioni sulla base dell'articolo di Enrico Ferri, pubblicato nei numeri precedenti. Nella complessità pianificata per giustificare le istituzioni della repressione e dell'assistenzialismo (lato buono della medesima medaglia), si inseriscono le difficoltà di una convivenza plasmata dai pregiudizi. Nelle società semplici la ferita del singolo è ferita di tutti, è supportata attraverso codici condivisi (parole, gesti, canti, musiche, danze) affinché non si scalfisca l'equilibrio della comunità. I primi antropologi giudicarono queste civiltà su un unico criterio-queste, quello della propria appartenenza alla cultura "superiore": coniarono i termini "primitivo", "incivile", "selvaggio", "malato", "alienato" (a seconda degli obiettivi fissati ancor prima di osservare il comportamento altrui!). Venne l'epoca di un approccio più rispettoso e si sentì il bisogno di analizzare senza giudicare, di superare lo sguardo etnocentrico. Alcuni studiosi, attratti da quelle società prive di una struttura statale, tentarono di



stabilire un contatto non gerarchico... vi furono poi le intrusioni dovute alla modernità e alla tecnologia. A fronte di un'ampia letteratura, sintetizzo alcuni dubbi: in un'epoca di continue trasformazioni (contaminazioni?) culturali, come possiamo declinare il diritto all'esistenza? Le istituzioni (statali, economiche, ecclesiali, mediche) alimentano le discriminazioni sociali per imporre omologazione, per arricchirsi, per garantirsi auto-

referenzialità, per ostacolare l'autodeterminazione, per attivare speculazioni curative? Oggi la psichiatria determinista aggiorna i propri obiettivi sulla Sindrome da disturbo dell'identità! Sostenere che una persona ha l'identità "sbagliata" significa privarla di dignità, equivale a non riconoscerle la capacità di vivere, di scegliere chi essere! L'identità non è intesa come un percorso soggettivo, è definita su una griglia di parametri comportamentali, affinché venga introiettata una razionalità sociale e produttiva. Un'identità plasmata sull'inseguimento del privilegio: aver ragione coincide con avere o dare potere? Enrico analizza le cause dell'intolleranza:

l'arroganza è esercizio di potere; quando è la caratteristica di un gruppo organizzato si generano guerre di dominazione e genocidi culturali. A. Porot e J. M. Sutter nel 1939 scrivono: La reticenza dei colonizzatori a conferire responsabilità all'indigeno non è segno di razzismo o di paternalismo ma è, molto più semplicemente, una valutazione scientifica delle possibilità, biologicamente limitate, del colonizzato. Il razzismo è frutto di ignoranza? I pregiudizi sono gocce che penetrano nel terreno culturale e sotterrano ogni pensiero critico. Fra ignoranza e responsabilità, c'è di mezzo la volontà. Potrei scotarmi se ignoro che un fiammifero acceso può ledere la mia mano, ma se avvicino quel fiammifero ai vestiti di un'altra persona, non dimostro un'intenzione precisa? Gli inquirenti per secoli hanno compiuto una strage mandando al rogo migliaia di donne raccontando la favola delle spose del diavolo, ma erano alquanto consapevoli di voler eliminare ogni cultura renitente al cattolicesimo! Quando penso agli attacchi odierni lanciati alla sfera intima e affettiva degli individui, non vedo ignoranza, ma volontà di reprimere, di stabilire un'etica univoca, di condannare le altrui scelte per imporre una normalità prestabilita, a tutto vantaggio di istituzioni sociali che fungono da fondamenta al consenso, richiesto proprio a chi difende il proprio orticello nella convinzione di riuscire a stare a galla, mentre sempre più persone stanno morendo affogate!

Chiara Gazzola

DA PAG. 1. La guerra sotto casa

le fondamenta di una rete contro la guerra che costruisca il movimento di opposizione; essa, pur in presenza di poche realtà, ha fatto la necessaria chiarezza su alcuni punti essenziali attorno a cui si rilancia il movimento: nessuna commistione con chi si oppone alla NATO ma parzialità per l'imperialismo russo; con chi sulla Siria fa l'antiamericano ma difende il regime di Assad oppure accetta interventi militari esterni in funzione antiregime; con chi si spinge a paventare alleanze rossobrunne con settori populisti, destrorsi, militaristi, leghisti, in nome di un antiamericano filorusso; e nello stesso tempo, diffidenza verso le politiche istituzionali, verso le finte opposizioni parlamentari, per un'autonomia piena dei movimenti, basata su pratiche che privilegino l'azione diretta, la lotta dal basso, il coinvolgimento popolare. Disponibilità a scendere immediatamente in piazza in caso di inizio di un conflitto bellico, chiamando alla lotta le forze sociali tutte. Piena consapevolezza che la questione migranti fa parte integrante dell'opposizione alla guerra, e che le politiche di militarizzazione dei territori, di segregazione e respingi-

mento degli immigrati e dei profughi, di gestione militare - con Frontex - dei flussi migratori, devono far parte dell'agenda politica di un movimento di opposizione alla guerra, così come ne deve fare parte l'internazionalismo, con la solidarietà al popolo palestinese, al popolo curdo, ai popoli incastrati nella spirale della violenza militare nell'Ucraina orientale.

È tempo che chi si è tenuto in disparte da questa lotta, scenda in campo; è tempo che il rifiuto della guerra ridiventi centrale per i movimenti di opposizione e per tutte le forme di resistenza territoriale, sociale e politica, così come la guerra è centrale per gli stati, il capitalismo e l'imperialismo.

L'autunno antimilitarista ancora continua: si stanno costruendo mobilitazioni in Toscana in occasione del summit della NATO, aperto all'Ucraina, del prossimo 25 e 26 novembre, a Torino e in Piemonte è in atto una vivace mobilitazione contro le fabbriche di armi, in Sicilia, non solo contro il MUOS (assemblea popolare a Niscemi il 6 dicembre, udienza del CGA a Palermo del 16 dicembre), si cerca di muoversi an-

che contro Frontex, che ha spostato la sua sede operativa a Catania. La NATO e gli USA spingono sempre più verso una operatività dei loro eserciti nelle aree calde dello scenario mediterraneo e mediorientale; una nuova guerra fredda fra USA-UE e Russia è in atto, con conseguenze tragiche su milioni di persone: la posta in gioco non è la sconfitta dell'ISIS o il terrorismo, ma il ripristino di un dominio imperialista su aree e stati oggi fuori controllo; nello stesso tempo l'Afghanistan dimostra come non ci siano guerre lampo, esportazioni di democrazia, vittorie facili, ma solo sangue che scorre a fiumi, che si riversa in un mare di odio, di lutti, di vendette senza fine: la guerra produce guerra, cioè morte, sfruttamento, schiavitù.

Per questo è necessario opporsi ad ogni forma di militarismo, e rivendicare con l'azione individuale e di gruppo, con i movimenti di massa o minoritari, il diritto e il dovere di cancellare ogni guerra e chi se ne faccia portatore, dalla faccia della terra, per costruire un mondo di libertà, di eguaglianza, di piena consapevolezza e autodeterminazione degli esseri umani e dei popoli. ■

AVVISO AI LETTORI

Da questo numero si possono effettuare i versamenti al giornale anche su PayPal, al seguente IBAN:

IT 88 G 36000 03200 0CA010608737

Raccomandiamo soltanto a chi utilizza tale sistema di pagamento di avvisarci con una mail sul tipo di versamento effettuato (pagamento copie, abbonamento, sottoscrizione, altro).

SICILIA LIBERTARIA

Direttore responsabile: Giuseppe Gurrieri

Mensile, Redazione: Via Garibaldi, 2 - 97100 RAGUSA

E-mail: info@sicilioliberalta.it

Registrazione Tribunale di Ragusa n. 1 del 1987

Una copia Euro 2,00 - Arretrati Euro 4,00

Abbonamenti - Estero: Euro 50,00 - Pdf: Euro 10,00

Italia: annuo Euro 20,00 - sostenitore da Euro 30,00 in su

Abbonamenti gratuiti per i detenuti

Versamenti su ccp. n. 10167971 intestato a Giuseppe Gurrieri - Ragusa,

Versamento su PayPal all'iban: IT 88 G 36000 03200 0CA010608737

specificando la causale

Edito dall'Associazione Culturale Sicilia Punto L

Fotocomposizione e stampa Tipografia MODUL MOTTA

Ragusa, Zona Industriale III Fase tel. 0932- 666518

LE NUOVE FORME DEL POTERE

BIOPOLITICA E CONTROLLO SOCIALE

L'uso dei corpi è culturalmente definito da forme e comportamenti standardizzati in ogni società. Il corpo "libero" non esiste in natura perché sempre si tratta di corpi di uomini e donne inserite in una rete sociale e culturale, anche se il limite della sua costruzione è determinato dalla sua materialità biologica. Se da queste considerazioni deriva che il corpo è sempre una "cosa culturale", è necessario aggiungere che la sua determinazione progressiva è anche segnata dalla storia di ogni individuo e del suo gruppo sociale, vale a dire dalle condizioni di esistenza che permettono agli individui di essere se stessi. Così, il corpo è allo stesso tempo culturale e storico, collettivo e individuale, il che implica che le identità che su di esso sono costruite permettono di distinguere l'individuo dagli altri, nel loro aspetto psicofisico, ma all'interno di una gamma di possibilità offerte o imposte dalla società, costituendo questo il suo aspetto sociale o etnico.

Per tutto questo, il corpo si costituisce anche come spazio di comunicazione tra gli individui, e la sua postura è veicolo di attitudini, espressioni e messaggi scambiati nella vita quotidiana, permettendo a ogni società di costruire le sue reti di messaggi e intercambio di contenuti personali e sociali. È tanto importante e forte questo riferimento corporale per la comunicazione che perfino quando si parla di un gruppo di testi delimitati a fini analitici, si usa il termine "corpus".

Tuttavia, c'è un aspetto dell'esistenza corporea, la sessualità, che ha bisogno di una strutturazione più profonda, in considerazione del tipo di fenomeni che coinvolge, fondamentali per la riproduzione biologica delle società e, allo stesso tempo, produttrice di "disordine" grazie al piacere che scuote le identità e i limiti imposti dal controllo sociale. Questo "disordine gioioso", che il godimento corporale produce, è sostanzialmente sovversivo dell'ordine sociale dei corpi, giacché al prodursi apre le porte alle possibilità negate, rimescolando, anche se in modo immaginario, le età e i generi. Per questo, la normalizzazione dei corpi è condizione essenziale di qualunque controllo sociale sulle persone e avere potere sui corpi è la base sostanziale dalla quale deriva qualsiasi altro potere. Così, essendo la sessualità l'espressione più specifica del corpo, è a questa che si indiriz-

za la disciplina per strutturare il controllo sociale, includendo la possibilità della stessa esistenza: la minaccia suprema riguarda, in fondo e sempre, la privazione del proprio corpo, la morte!

La minaccia radicale che pesa sulla vita degli individui, che definisce e dà forma alla paura che permette la sottomissione, può concretizzarsi solo con la creazione di un "corpo" repressivo vigilante della quotidianità degli individui. Tuttavia, anche se in alcune società statali e in alcuni momenti specifici della loro storia questa vigilanza capillare si realizza veramente (si pensi alla polizia della Germania comunista, la Stasi, o al Chile di Pinochet), non esiste possibilità reale, fuori della letteratura e forse del futuro elettronico che ci aspetta, di realizzare questa

traverso le forme abitudinarie della convivenza e la sua progressiva istituzionalizzazione, fino a produrre sistemi organizzati e pubblici di produzione di ideologie e di controllo delle pratiche sociali, cioè, apparati repressivi come gli eserciti e le polizie (invenzione queste ultime dello stato moderno) e apparati ideologici, come le chiese e le scuole, che convergono in un unico fine: il controllo sociale delle azioni e delle coscienze. La disciplina e la regola sono il binomio che il liberalismo ha costituito come centro del suo agire; disciplinare i corpi e regolare le coscienze, come entità biologica nuova che ha bisogni collettivi e necessita di identità sociale e, per

corpo sociale, e quelli che vengono da fuori o si mimetizzano o sono eliminati. Però questa "mimesi" non funziona per molto tempo, tanto per quelli nati dentro il Leviatano come per quelli che vengono da fuori, così occorre cambiare se stessi e gli altri, avere lo stesso colore, vestire nello stesso modo... Affinché il modello abbia a realizzarsi, l'adesione deve essere totale e profonda, la sua storicità decantata e la sua esistenza naturalizzata. Nella percezione dei disciplinati, la norma deve essere concepita come un sistema di regole assolute, valide per sempre, senso comune, natura...

Però, come scrive Foucault, "il controllo della società sugli individui non si realizza solo mediante la coscienza o attraverso l'ideologia, ma anche nel corpo e con il corpo. Per la società capitalista è il biopolitico quello che importa soprattutto, il biologico, il somatico, il corporale. Il corpo è un'entità biopolitica, la medicina è una strategia biopolitica". Quindi, ancora il corpo e la sessualità, percepiti come naturali, con una biologica definizione di ruoli e pratiche, con il piacere legato alla riproduzione, che nega la sua costruzione sociale e la sua storicità, cioè la possibilità di cambi ed evoluzioni. Tuttavia, cerchiamo sempre di più che la norma sessuale, come la normalità identitaria, non possono sussistere in termini solo positivi, eternamente eguali a se stessi in un limbo fuori dalla storia, occorre anche produrre la loro controparte negativa che gli permette per opposizione la loro positività. Così, si genera un sofisticato meccanismo di azione e reazione fra l'immaginario delle possibilità che il godimento corporale produce e la codifica positiva o negativa che la istituzione moralizzatrice impone. Questo implica che la codificazione delle trasgressioni sempre corre dietro l'immaginario che produce realtà sovrabbondanti di pratiche e fantasie: ogni debordamento della regola suppone e impone una ampliazione del catalogo delle trasgressioni. La legge nomina l'indicibile della trasgressione e i corpi cadono nella trappola della disciplina, dandogli ragione di esistere e funzionare. Qui l'immaginario dei funzionari della morale si mescola con quello dei trasgressori, salvati alla fine da quel disperato anelito di libertà che li mantiene vivi e che finalmente gli darà la forza per ribellarsi.

Emanuele Amodio



sorveglianza in modo continuato e in tempi lunghi, anche perché una società di spie, dove tutti spiano tutti, finisce per distruggere se stessa. Per questo, la "minaccia" di privazione della vita e della violenza repressiva, deve essere sufficiente per frenare la trasgressione, tanto corporale come politica, e solo quando questa non lo è o fallisce, viene messa in pratica. Così, la disciplina, particolarmente negli stati nati dalla modernità occidentale, implica un doppio ambito di realizzazione: quello delle pratiche sociali e quello dei discorsi, alludendo con questo termine alla produzione di modelli di comportamento, linguaggi per nominare le relazioni, autocontrollo della corporalità e, infine, forme identitarie.

La doppia articolazione fra repressione e discorso si stabilisce at-

questo, era necessaria una biopolitica, incarnata in istituzioni e saperi "scientifici" adeguati: la medicina, la demografia, la genetica... e persino la sociologia e l'antropologia.

Le istituzioni produttrici di controllo sulle coscienze e del comportamento dipendono chiaramente da un modello speciale di struttura sociale che, nella sua configurazione più compiuta, assume le forme dello stato borghese nato nel seno del capitalismo nel secolo diciannovesimo, delimitando la sua popolazione a partire dalla triade territorio/storia/cultura, cioè, un solo popolo, con una sola lingua, un solo colore, un'identità comune... Quelli che non coincidono con il modello, devono essere modificati attraverso la disciplina, che così invade anche i corpi, e quelli che non si adattano devono essere espulsi dal

questo, era necessaria una biopolitica, incarnata in istituzioni e saperi "scientifici" adeguati: la medicina, la demografia, la genetica... e persino la sociologia e l'antropologia. Questo implica che la codificazione delle trasgressioni sempre corre dietro l'immaginario che produce realtà sovrabbondanti di pratiche e fantasie: ogni debordamento della regola suppone e impone una ampliazione del catalogo delle trasgressioni. La legge nomina l'indicibile della trasgressione e i corpi cadono nella trappola della disciplina, dandogli ragione di esistere e funzionare. Qui l'immaginario dei funzionari della morale si mescola con quello dei trasgressori, salvati alla fine da quel disperato anelito di libertà che li mantiene vivi e che finalmente gli darà la forza per ribellarsi.

24x7, Ovvero il tempo del mercato

Gli esseri viventi sono fatti, alla fin fine, nient'altro che di tempo. Avere il potere sul tempo significa essere padroni degli uomini e dei loro corpi. Nell'occidente cristiano, nel Medioevo, il tempo appartiene a Dio e guadagnare denaro per mezzo del tempo costituisce un grave peccato: l'usura. Come felicemente ha spiegato Jacques Le Goff, quarant'anni or sono, nel saggio "Tempo della Chiesa e tempo del mercante", il ceto mercantile, resosi conto di questo impedimento che, da teologico, diventava economico, ha cominciato a rivendicare un'autonomia nella misurazione del tempo. Alle campane della Chiesa, che scandivano un tempo liturgico, di tipo circolare, con i tempi di lavoro elastici, in quanto dipendenti dalle stagioni, i mercanti hanno cominciato ad opporre prima le loro campane, poi i primi orologi meccanici, imponendo un tempo rigido, misurato su valori costanti ed immutabili. Il tempo del lavoro veniva, in tal modo, sottratto alla natura e attribuito alle decisioni del mercante e alle sue occasioni di profitto. È sintomatico che le rivolte dei tessitori, in questo periodo, non rivendicano salari più elevati, ma una giornata di lavoro più breve.

L'avvento del capitalismo, con l'affermazione della divisione del lavoro e del suo corollario taylorista, relega nella sfera della morale il tempo della Chiesa e afferma un incontestato diritto ad imporre un tempo "scientifico", universale, misurato "oggettivamente" da strumenti "neutrali". Alla giornata di lavoro si sostituiscono le ore, di sessanta minuti, ciascuno di sessanta secondi. Il movimento socialista, figlio anch'esso del mito positivista del progresso tecnologico, fa propria e interiorizza la natura di questa contabilità, limitandosi a contestarne la ripartizione. Le grandi lotte operaie del secondo Ottocento, che culmineranno nella proclamazione del Primo Maggio, chiederanno "8 ore di lavoro, 8 di svago, 8 per dormire", ma non metteranno mai in discussione l'idea che qualcuno o qualcosa potesse, misurando il tempo, gestire la vita quotidiana dell'intera umanità "civiltizzata". Sono rare e marginali le critiche al lavoro e al capitalismo che si estendono all'idea del tempo convenzionale.

Sulla base di queste incontestate premesse, una tecnologia sempre più sofisticata ha consentito, negli ultimi decenni del XX secolo, di approdare alla cosiddetta era digitale, dove il numerico discreto, cioè finito, si contrappone all'analogico, numerico continuo, che si apre all'infinito. In tal modo il tempo ne risulta ulteriormente precisato, fino all'estremo dettaglio. Che ore sono alle 11 e 22? Fino agli anni Cinquanta si poteva rispondere 11 e mezza, fino agli anni Ottanta 11 e 20, nell'età digitale si deve rispondere 11 e 22. Dalla dimensione temporale, la precisione e la rigidità si riversano su tutte le forme e su tutti i rapporti sociali: sul lavoro salariato in primo luogo.

L'espressione "tempo reale", nonostante la sua indicibile stupidità, afferma una verità: che il tempo è diventato una cosa e non è più una dimensione delle cose. Riuscire ad azzerare il tempo significa rendere infinita la velocità; e allora lo spazio perde di significato. Siamo alla globalizzazione, dove in un mercato planetario è consentita alle merci libertà illimitata di movimento. Solo alle merci.

Quando i governi contemporanei affermano che chi combatte per i diritti dei lavoratori assume posizioni conservatrici ha perfettamente ragione. Il lavoratore che abbiamo ereditato dall'Ottocento è un essere umano che eroga energie applicate a un processo produttivo. Queste energie costituiscono il fattore lavoro. La caratteristica di questo fattore, a differenza degli altri, è

che è incorporato nel lavoratore. Se questi muore, o si fa male, il fattore scompare. La legislazione sociale, ad essere realista e non cinica, ha tutelato il lavoratore solo in funzione del lavoro. Il riposo settimanale e le ferie sono diritti irrinunciabili, necessari come la ricarica delle batterie esauste: sono finalizzati non al benessere del lavoratore, ma alla qualità e alla quantità del lavoro che deve essere in grado di prestare al suo padrone.

Ma quando la crisi finanziaria, economica e occupazionale, offrono l'occasione per eliminare l'anomalia del binomio inscindibile lavoro/lavoratore, i nostri intelligenti padroni non se la lasciano sfuggire. Ecco allora un enorme sforzo propagandistico per demolire in poco tempo un impianto culturale vecchio di due secoli. L'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori aveva un impatto statisticamente insignificante sui rapporti di lavoro, ma doveva essere fatto fuori perché testimonianza di una cultura che prevedeva il lavoro collegato al lavoratore. La rivoluzione neoliberista consiste nel considerare il lavoro come qualunque altro fattore. Il lavoratore è un essere soggetto al tempo, è un corpo che suda, che soffre, che invecchia e muore. Il lavoro, invece, è un oggetto metastorico, è interscambiabile, mobile, flessibile, anonimo e abbondante.

I padroni del tempo hanno deciso che il lavoro deve essere disponibile sette giorni su sette per 24 ore su 24. Conoscono l'economia politica, sanno che le vendite dipendono dai consumi e che i consumi dipendono dal reddito: sanno che chi non ha i soldi non può comprare di domenica ciò che non ha comprato di mercoledì. Il loro obiettivo non è vendere di più, ma fare penetrare nelle più riposte fibre dei corpi dei lavoratori e dei consumatori il messaggio che il mondo nuovo è questo, può essere solo questo. Il loro obiettivo è culturale, formare generazioni senza memoria per costruire un nuovo modo di essere umano che accetti di buon grado e senza riserve il fatto che il lavoro non deve aver nulla a che fare con la condizione umana. L'idea di alienazione del lavoro salariato considera l'idea di un rapporto patologico tra soggetto produttivo e prodotto: qui invece si vuole negare l'esistenza di ogni rapporto.

I centri commerciali saranno pure "non luoghi" secondo urbanisti, architetti ed intellettuali umanisti, ma basta farsi un giro nei centri storici di sabato pomeriggio o di domenica, per capire che un habitat umano millenario come la città, fatto di intrecci tra luoghi fisici e simbolici, è stato sconvolto da un ordine biologico nuovo, più simile a quello dei polli in batteria, veridica icona del mangia-produci-crepa. Le nostre vetrine, sempre accese, attestano la nostra somiglianza con i giocatori di Las Vegas, città artificiale dove le luci artificiali sostituiscono quelle, sempre più spente, della ragione.

Quando un'indiscussa autorità in fatto di dogmi, come il gesuita papa, ricorda che Dio si riposò il settimo giorno, si sente contrapporre dogmi ancor più feroci come le liberalizzazioni e la concorrenza. Ottenne comunque il contenuto di una proposta di legge che prevede (addirittura!), la chiusura per almeno 12 giorni all'anno. Mentre da parte della cosiddetta sinistra non sembra pervenire alcuna voce di protesta, c'è chi, più intelligentemente e astutamente, cavalca il disagio dei commessi e diffonde questo comunicato: "Informiamo la gentile clientela che XX rimarrà chiuso tutte le Domeniche e Festività per migliorare la qualità della vita dei propri dipendenti. Invitiamo la gentile clientela ad approfittare della Domenica per riscoprire i valori della famiglia. Certi di vedervi ancora il lunedì, auguriamo a tutti, buona Domenica."

Aesse

IL CODICE E LO SMANETTAMENTO

Quando si arriva alla genetica, alla sera con gli amici, davanti a un bicchiere di vino, si scontrano diverse ideologie e pensieri (anche istintivi e subliminali): il meccanicista che è in noi, il piccolo Darwin, sono per aprire la scatola (ed è quello che si sta facendo in giro per il mondo, e già da molto tempo), capire come è fatta, indagare, sperimentare, modificare: trarre le conclusioni, senza pregiudizi, in maniera logica - per quanto possibile.

Molti, anche insospettabili, invece hanno una reazione differente: «È meglio evitare di giocare con queste cose». «Non si capisce bene che può succedere». «Con la genetica si fanno danni grossi». Questa è la posizione dominante per esempio in chiunque si occupi di agricoltura, dal lato bio.

A volte poi, la ricerca sulla genetica è assimilata, dagli alcuni di quei molti, al nucleare - e con qualche ragione in effetti: nelle mani di grandi corporation che possono permettersi costi e investimenti enormi, entrambe le attività danno accesso a una potenza sconfinata e - per i catastrofisti - con il rischio sempre dietro l'angolo di ricadute terribili sulle vite quotidiane. L'unica grande differenza è che se il nucleare (in alcuni casi limitati) ha effettivamente dimostrato tutta la sua

pericolosità, le ricerche sul DNA sembrano al momento scatenare paure del tutto ingiustificate nei fatti. E non è una differenza da poco.

Non voglio qui ricordare le posizioni estremamente controcorrente e radicali di Lovelock (mito ambientalista, ma favorevole al nucleare), che pure servirebbero ad aprire una discussione seria su argomenti tabù e intoccabili specie negli ambienti underground e antagonisti, ma io trovo del tutto fuorviante il parallelo, come si è già notato.

È vero: la ricerca genetica è nelle mani di strutture e figure non sempre raccomandabili; ed è altrettanto vero che la decifrazione del codice può portare ad accumulare conoscenze e banche dati (un data mining genetico, per intenderci) di rilevanza notevole. Ma io sono sempre stato un fan dei codici, perché si possono aprire, cambiare, studiare: si devono, vorrei dire. Prendiamo i codici di programmazione. Agli albori dell'informatica si è svolto un confronto tra due diversi modi di intendere il codice (che possiamo facilmente assimilare alla conoscenza *tout court*) che in larga parte è ancora in atto e irrisolto: codici chiusi e proprietari oppure aperti e liberi? Molti di voi hanno letto la biografia - ormai assurda quasi ad agiografia - di Richard Stallman, ai tempi del MIT. Se il codice non fosse stato

open e free non ci sarebbe stato nessun Stallman (o viceversa? - ma il succo non cambia!), niente licenza GNU e parecchie altre cose che farebbero di questo mondo un posto peggiore di quanto non sia.

La lezione che viene dall'informatica è la seguente: lavorare con il codice, sperimentare, modificare, tende a produrre trust di potere - è vero e non è una cosa bella. Ma c'è un altro lato: se delle menti - brillanti e libertarie - possono mettere le mani dentro al codice, l'esito è positivamente imprevedibile e le soluzioni inaspettate, creative, innovative, foriere di ulteriori sviluppi. Vietare come limitare, ostracizzare o persino demonizzare lo smanettamento dei codici non porta niente di buono: mi puzza di oscurantismo. E dovrebbe insospettire che sia una posizione estremamente vicina a quella ortodossa della chiesa in materia di genetica e bioetica.

Una piccola coda, a mio parere significativa: qualche anno fa, è stata completata la mappatura del genoma dei neanderthal. Con una certa arroganza tipica della specie (la nostra), fino a quel momento si erano intesi i neanderthal come incompatibili con i sapiens (nessuna prole fertile tra i due): gli studi invece hanno cambiato il quadro (negli ul-

Giampiero Di Maida



CONSIDERATION ABOUT TIME
POKI